

ATTIVITÀ

FACCIAMO IL PUNTO



1 Montagne che crescono,
montagne che crollano, due
facce della stessa medaglia

Cari soci, prima delle vacanze vorrei fare il punto della situazione sintetizzando i principali temi affrontati in questa metà dell'anno che ci ha visti coinvolti in diversi problemi, con senso critico e tempestività, e attivi nelle proposte di conoscenza, salvaguardia e valorizzazione del ricco patrimonio storico-artistico della nostra provincia.

In questi mesi, come sapete dai precedenti numeri di *INforma* e dalla stampa locale, ci siamo occupati delle grandi strutture e infrastrutture per le Olimpiadi Invernali 2026, del mancato accoglimento delle richieste fatte a RFI per il bypass ferroviario, della riapertura del Cementificio alle Sarche e del Crossodromo di Coredò, del progetto di sistemazione della Fascia Lago a Riva del Garda, del Piano provinciale di gestione dei rifiuti e dell'area di San Vincenzo a sud di Trento, del perdurare del consumo del suolo (la nuova zona produttiva a nord di Trento, la proposta del nuovo Ospedale di Cavalese). Dei principali problemi trovate ampia documentazione in questo numero.

È nostra intenzione continuare a essere propositivi, sia nell'affrontare le iniziative di enti o società imprenditoriali, sia nelle iniziative della nostra associazione. Le attività necessarie per arginare lo sfruttamento del territorio e dell'ambiente sono tante e urgenti, e sempre maggiore è l'impegno richiesto dai nostri progetti di promozione delle buone pratiche per la tutela del patrimonio storico, artistico, naturalistico e paesaggistico.

Tra queste emerge il grande impegno, ormai triennale, per la pubblicazione di "Trento città dipinta" che andrà in stampa a fine settembre. È un lavoro che si è accresciuto nel tempo (il volume avrà oltre 350 pagine) e che non si conclude qui: il libro sarà un veicolo prezioso non solo per la conoscenza del notevole patrimonio storico-artistico che è parte del carattere urbano che identifica Trento, ma anche per stabilire le priorità degli interventi manutentivi, conservativi e di restauro.

In quest'ottica, organizzeremo nei mesi di dicembre e gennaio una mostra fotografica – gentilmente ospitata nelle sale di Palazzo Roccabruna dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura – che sarà un ulteriore momento di divulgazione, promozione, riflessione e dibattito.

Tra le iniziative culturali vorrei ricordare la visita a Palazzo Betta-Grillo e alla mostra *L'artista ritrovato. Gaspare Antonio Baroni Cavalcabò* presso il Museo della città di Rovereto, tenutasi l'11 giugno, e la gita sociale di cui stiamo raccogliendo le iscrizioni, organizzata per i giorni dal 16 al 18 settembre dal socio Paolo Coser, che ci condurrà attraverso luoghi dell'Appennino Tosco-Emiliano e alla visita della città di Lucca.

Infine, il 3 settembre si terrà l'assemblea dei soci, presso l'Azienda vinicola Pisoni di Pergolese, dove discuteremo sui temi della salvaguardia dell'ambiente nella zona del basso Sarca e alto Garda.

In chiusura, purtroppo, il cordoglio per le vittime della tragedia della Marmolada, che tocca tutti noi e che contribuisce ad accrescere il sentimento di grande preoccupazione, lo sconforto che ci affligge per l'inerzia della nostra società nella lotta al cambiamento climatico, per le resistenze che ancora si oppongono alle direttive dell'Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile.



1 Manifestazione di protesta a Passo Giau



2 Locandina

La candidatura di Milano e Cortina alle Olimpiadi e Paralimpiadi invernali 2026 poggiava su due promesse: costo zero e sostenibilità. Due argomenti che la Fondazione Milano Cortina 2026 (organismo nato per progettare, appaltare e gestire le Olimpiadi) ancora oggi propone per dare un'aura d'eccellenza all'evento. Anche il CIO (Comitato Internazionale Olimpico) aveva accreditato l'illusione di un progetto pilota capace di ridare credibilità a un'immagine olimpica sempre più offuscata dalle ricorrenti criticità.

Il primo obiettivo è fallito, poiché il costo preventivato di un miliardo e 450 milioni è stato abbondantemente superato. I governi, incluso l'attuale, avevano garantito che lo Stato non avrebbe speso un euro (governi Conte 1, Conte 2 e Draghi; ministri Di Maio, D'Inca, Fracarro, Spadafora, Giorgetti, Salvini, Franceschini): le risorse dovevano provenire per un terzo dal CIO, per un terzo dai diritti mediatici, il rimanente da sponsor e lotterie. Gli sponsor sono stati avari: si è raccolto meno della metà del previsto. I diritti dei media non sono stati sottoscritti, tanto che a breve si prevedono le dimissioni dell'amministratore delegato Vincenzo Novari. Ma questi sono solo i fondi necessari alla gestione dell'evento e della macchina organizzativa. Non includono la costruzione dei vari impianti sportivi, il potenziamento della viabilità secondo un progetto complessivo di mobilità e accessibilità ancora oggi inesistente.

In questo quadro va confutata una reiterata fandonia della Fondazione e del dossier di candidatura: si sosteneva – e si sostiene – che il nostro Paese dispone già del 93 per cento delle strutture necessarie allo svolgimento delle gare, tanto che per la loro revisione era prevista una spesa minima. Invece, oggi i costi superano i 3 miliardi di euro, con bilanci precedenti l'invasione dell'Ucraina. Le risorse sono gentilmente messe a disposizione dai diversi governi e, laddove necessitano, integrate dai governi regionali. Verranno completamente rifatti: la pista di bob e skeleton di Cortina d'Ampezzo, i trampolini di Predazzo, il centro del fondo di Lago di Tesero, l'Ice Park di Baselga di Pinè, per un totale di cento milioni di euro. Per l'impianto di biathlon di Anterselva, in Alto Adige, si prevedeva una spesa di due milioni di euro, ora siamo a 37. Si costruiranno tre villaggi olimpici (sembra sia stato definitivamente soppresso quello di Livigno) a Milano, Cortina e Predazzo, per 150 milioni di euro. Si dovranno riadattare o ricostruire l'Arena di Milano, i centri del curling di Cortina e Cembra, le aree dello sci alpino di Bormio, Livigno, Cortina: oltre cento milioni di euro. Un miliardo e mezzo è previsto per nuove strade, tangenziali, rotatorie, circonvallazioni: nel bellunese, in Valtellina, in Alto Adige, nel basso Veneto e per strutture di mobilità in Trentino. Opere mai sottoposte all'attenzione dei cittadini e che per la maggior parte non saranno pronte per le Olimpiadi, essendo ancora prive di progetti approvati.

Rimangono infine i costi dei nuovi collegamenti sciistici, nel cuore delle Dolomiti e nel parco nazionale dello Stelvio (collegamento Ponte di Legno – Tonale- Bormio – Valdidentro).

I dati relativi ai costi dimostrano il fallimento del primo obiettivo delle Olimpiadi 2026. Lo stesso può dirsi per il bilancio ambientale, nonostante vengano ancora definite "le prime Olimpiadi sostenibili". Entriamo nel concreto.

La candidatura prevedeva la VAS (Valutazione ambientale strategica) per tutte le opere e per la stessa gestione delle Olimpiadi. L'impegno è stato disatteso nonostante Italia Nostra per due anni abbia sollecitato i ministeri interessati e la Fondazione ad avviare il percorso in modo trasparente. I ministeri non hanno risposto nemmeno all'analogia richiesta avanzata da sette associazioni nazionali riconosciute dallo Stato (il tavolo delle associazioni sul tema Olimpiadi). Si tratta di una gravissima violazione dell'Agenda olimpica del CIO 2020, del Dossier di candidatura, di norme e leggi europee e nazionali. Tanto che la Commissione Ambiente europea, su sollecitazione del Gruppo dei giuristi ambientali, a maggio ha aperto un'inchiesta. Tutte le opere sono state commissariate, avviate con procedura d'urgenza e quindi sottratte al controllo dei cittadini. Nel caso migliore, ci sarà una valutazione d'impatto ambientale limitata alla singola opera, senza considerare altre opzioni, come prevede il CIO, anche esterne alle località prescelte. In ogni caso, si tratterà di valutazioni d'impatto ambientale oltremodo semplificate e con le Soprintendenze ridotte a ruolo di spettatrici silenziose.

La sostenibilità di cui tanto si parla è demolita dai fatti. La Fondazione riduce il problema all'uso di materiali riciclabili per la ristorazione, alla riduzione degli accessi con mezzi privati alle aree di gara e a piantumare qualche migliaio di alberi per assorbire la CO2 prodotta dagli eventi. Provvedimenti riduttivi, offensivi dell'intelligenza dei cittadini, che mascherano l'impatto reale delle Olimpiadi, sia nelle Alpi, sia nelle città interessate (Milano e Cortina in particolare).

Nessuna attenzione all'obiettivo del consumo zero di suolo (il Veneto, del resto, capeggia la classifica nazionale per consumo pro-capite), nessuna attenzione o programmazione per il riutilizzo delle strutture (pista di bob, tribune abnormi in tutti i teatri di gara, villaggio olimpico di Cortina, speculazioni immobiliari già preconfezionate con progetti di finanza come all'ex stazione ferroviaria di Cortina), nessuno studio preventivo o monitoraggio della situazione ambientale precedente i lavori e dello stato della biodiversità, nessuna valutazione dell'interesse generale dell'opera nel medio e lungo periodo.

Un quadro generale che desta preoccupazione. È difficile, visti i ritardi (oltre due anni) dei progetti e dell'iter burocratico entrare nel merito di ogni singola opera, anche per un evidente ostruzionismo delle pubbliche amministrazioni. La trasparenza è un miraggio: nei comuni, nelle province e nelle regioni l'accesso ai progetti pare ormai impossibile – non solo per il cittadino, ma anche per gruppi organizzati come le associazioni ambientaliste.

3 Un momento della manifestazione



CEMENTIFICIO ALLE SARCHÉ FUMATE NERE



1 La nube nera prodotta dall'accensione dei forni del cementificio



2 Locandina della manifestazione di protesta

Per più di un anno è andato in onda nelle reti televisive italiane uno spot pubblicitario che invitava a respirare l'aria trentina, mentre scorrevano le immagini dei "gioielli" di famiglia, fra cui il Lago di Toblino.

Cattivo gusto a parte – promuovere la propria aria in un periodo di forte pandemia, stuzzicando le aspettative del potenziale turista – si trattava di una fake news: nello stesso periodo, infatti, la Giunta provinciale autorizzava la riapertura del cementificio ex Italcementi, da anni inattivo, ora entrato a far parte della galassia Heidelberg, multinazionale belga.

La riapertura provocherà una serie di problemi dal punto di vista ambientale, con il peggioramento della qualità dell'aria, così decantata nello spot, ma anche dal punto di vista paesaggistico, essendo la fabbrica situata a poche centinaia di metri dal biotopo del Lago di Toblino. L'attuale autorizzazione scadrà nel 2024, ma la Heidelberg ha già preannunciato di voler chiedere una proroga trentennale. Ci sono state due prove di riavvio dei forni, e in entrambi i casi dal camino si è levata un'imponente colonna di fumo nero.

Qual è la situazione oggi? La produzione è sospesa, vengono eseguiti rilevamenti sulle emissioni, sia da parte dell'azienda, sia dall'APPA. Sul posizionamento delle centraline di rilevamento i tecnici dell'APPA e quelli nominati dal Comitato in difesa dell'ambiente hanno avanzato ipotesi diverse. Anche sul tipo di inquinanti da ricercare – quali le pm 2.5, molto più pericolose delle pm 10 – non c'è chiarezza.

Tuttavia, quello che preoccupa maggiormente è la previsione di usare come combustibile i fanghi essiccati provenienti dagli impianti di depurazione delle acque reflue. Dal punto di vista paesaggistico, si ha notizia che per ottenere materiale da trasformare in cemento sono state effettuate 6 volate con esplosivo.

Si registra positivamente la mobilitazione delle Amministrazioni locali e della Comunità di Valle che subiranno effetti negativi non solo sulla salute, ma anche sull'economia del bio-distretto della Valle dei Laghi.

Per richiamare l'attenzione su questi problemi e per definire le linee d'azione delle associazioni ambientaliste, Italia Nostra organizzerà un'assemblea il 3 settembre, presso l'Azienda vinicola Pisoni di Pergolese. Verranno trattati i temi più urgenti relativi alla salvaguardia dell'ambiente nella zona del Basso Sarca-Alto Garda, con l'intervento di vari relatori e un dibattito pubblico.

RICONVERTIRE IL CROSSODROMO DI COREDO



1 Alcune immagini dei lavori e dell'opera compiuta

Un paio di mesi fa i quotidiani hanno dato notizia della parziale revoca della convenzione tra il Comune di Predaia e il Moto Club Cles Valli del Noce per la gestione del crossodromo di Coredo. Italia Nostra ha subito ribadito l'assurdità della presenza di una fonte d'inquinamento acustico e di emissione di polveri in una zona vocata alla frutticoltura e al turismo.

Il crossodromo, aperto nel 2018, dà le spalle al paese di Coredo e si apre verso la valle e il territorio di Sanzeno dove, oltre ai nuclei storici e alle recenti zone residenziali, sorgono la Basilica dei SS. Martiri (a 500 metri) e il Santuario di San Romedio (a 1 km). Causa Covid, l'impianto è rimasto chiuso per due anni, ma già prima della pandemia i giudici di gara l'avevano dichiarato inadeguato per l'inefficienza dell'impianto di irrigazione, incapace di abbattere la polvere sollevata dalle moto.

Di fronte alle insistenti richieste del Moto Club per la riapertura, la nuova amministrazione comunale ha vincolato la gestione dell'impianto al rispetto delle prescrizioni della Valutazione previsionale d'impatto acustico (l'attività doveva limitarsi a due giorni settimanali), escludendo i fine settimana. Inoltre, ha ipotizzato la riconversione del crossodromo in una struttura "green" per moto elettriche o bici: una proposta fondata su una coscienziosa analisi degli effetti sull'ambiente circostante e delle condizioni prescritte in sede di valutazione d'impatto.

Italia Nostra, che già nel 2012 si era fortemente espressa contro la realizzazione del crossodromo, ritiene necessario che l'impattante presenza delle moto da cross sia definitivamente esclusa. Del resto, gli appassionati già dispongono a Pietramurata di un'adeguata e funzionante struttura, in grado di ospitare anche competizioni internazionali.

La scelta di realizzare una pista per moto da cross in una zona classificata dal PRG come "area a bosco" e come "area agricola di pregio" solleva ovvie perplessità, confermate dalla lettura del Rapporto tecnico. Tra le varie incongruenze emerge il rilevamento del livello sonoro, che è stato misurato in due località – loc. Oselara (o Oseliera), loc. Preda (o Priede) – protette dall'orografia, mentre non sono state eseguite rilevazioni nelle zone di fronte al crossodromo, che ricevono i suoi fastidiosi rumori senz'alcuna attenuazione.

Altrettanto sommaria e carente è stata la valutazione dell'impatto sulla fauna e avifauna e la compilazione della "checklist di controllo". Alcuni esempi: alla domanda "ci sono aree o elementi di alto valore paesaggistico o scenico, o elementi di importanza culturale o storica, anche nei dintorni, che possono essere interessati dal progetto?" si è risposto NO; un altro NO a "ci sono attività di utilizzo del suolo - es. case, giardini, proprietà private [...] agricoltura, foreste, turismo [...]?"; ancora NO a "il progetto è localizzato in un'area visibile da molte persone?".

2 Crossisti allineati alla partenza, Castel Cles sullo sfondo



«Il motocross è uno sport pulito i polveroni sono quelli politici»

COREDO - Il motocross non è solo polvere e rumore: è uno sport. Lo afferma con convinzione in una nota Nicola Versini, Presidente del Comitato Trentino della Federazione Motociclistica Italiana.

«Che la prima gara svolta sull'impianto di Coredo balzi alle cronache solo per beghe di cortile, proprio non è corretto», attacca Versini. «Getta nello sconforto non solo il sottoscritto, Presidente del Comitato Fmi, ma tutto il movimento motociclistico regionale e, soprattutto, tutti i volontari che domenica si sono adoperati affinché, finalmente, la pista fosse aperta. Questo impianto è aprioristicamente inviso a qualcuno probabilmente per partito preso. Tralascio volutamente - afferma - le ineluttabili ricadute economiche che un impianto del genere può generare in tutta la Val di Non».

Poi c'è lo sport: «Mai come in questo mandato, la Federazione si sta adoperando per far comprendere anche ai più scettici come il motociclismo sia uno sport sano, pulito e che può dare, come sta dando, molto alla società. Tuttavia non finisce mai sui giornali quando dei sentieri vengono ripristinati a spese del Moto Club per svolgere gare di Enduro e, successivamente, restituiti alla collettività, oppure quando bambini diversamente abili passano giornate spensierate e felici con la motosilfitta a spese sempre dei volontari, o dei protocolli firmati con la Protezione Civile, i Carabinieri, il Soccorso Alpino e gli esempi sarebbero ancora molti. È stata istituita l'anno scorso all'interno della Federazione la Commissione Ambiente, la quale ha il compito di promuovere il rispetto dell'ambiente e del territorio, occupandosi fra le moltissime cose di: emissione sonore, utilizzo di carburante e di elettricità, misure da adottare da parte degli organizzatori di manifestazioni. Questa - dice Versini - è la testimonianza concreta di quanto stiamo facendo».

Versini ricorda che probabilmente nel futuro le moto saranno tutte elettriche, quindi silenziose. «La buona politica vorrebbe che eventuali problematiche oggettivamente riscontrate (e misurate) venissero relate e descritte agli organi preposti, non semplicemente e banalmente riportate come "rumore" e "nuvole di polvere". Ma si sa, la buona politica è un'altra cosa. Noi non ci scoraggiamo perché, prima di tutto, siamo motociclisti».

Come risultato di queste sistematiche sottovalutazioni il progetto non è stato sottoposto a Valutazione d'Impatto Ambientale, nonostante il parere paesistico-ambientale stabilisse il contrario: "si ritiene pertanto che le opere previste dovranno essere attentamente calibrate ed esaminate mediante attivazione della procedura di valutazione d'impatto ambientale."

La protesta dei cittadini di Sanzeno è più che motivata: la quiete dei luoghi dove la popolazione abita e vive dev'essere tutelata. Ed è altrettanto giustificata la contrarietà dei frequentatori della Basilica dei SS. Martiri e del Santuario di San Romedio: due importanti luoghi sacri, storica meta di pellegrini che arrivano in gran numero (circa 200 mila all'anno) dal territorio nazionale e dall'area transalpina. Il pellegrinaggio richiede tranquillità, quiete e silenzio, condizioni indispensabili per la meditazione e la preghiera. La convivenza è evidentemente impossibile.

Perché rovinare con una deturpazione paesaggistica e ambientale un importante sistema storizzato e qualificato, perfettamente integrato con le altre attività del territorio e in via di notevole espansione? Com'è possibile proporre, da una parte, l'inserimento del Santuario di San Romedio nel Patrimonio dell'UNESCO, e dall'altra minare la sua stessa funzione con un circuito motociclistico generatore di rumori insopportabili? Su che strategia si basa la scelta di realizzare un crossodromo in una zona così pregiata?

Il nostro territorio non può più sostenere interventi episodici, che si sommano accidentalmente uno accanto all'altro senza alcuna coerenza, fuori da un quadro organico che garantisca una composizione armonica delle singole iniziative.

Tredici anni fa le valutazioni sono state superficiali e carenti, ma ora non possiamo perseverare nell'errore. La sensibilità collettiva è cambiata, l'attenzione verso l'ambiente è cresciuta e anche le norme si sono evolute: adeguarsi alle indicazioni dell'ONU è un dovere istituzionale, e perseguire gli obiettivi dell'Agenda 2030 è un impegno obbligatorio per ogni amministratore.

Nel 2022, dichiarato "Anno Internazionale dello Sviluppo Sostenibile delle Montagne", portare in primo piano il rispetto per l'ambiente è un obbligo morale.

3 La nota del Presidente del Comitato Trentino della Federazione Motociclistica Italiana, in cui afferma che "le moto del futuro saranno tutte elettriche, quindi silenziose".

4 Giovani crossisti sullo sfondo della campagna



PREMESSA

Il piano (o studio paesaggistico) dell'arch. Nunes affronta l'assetto dell'ampia porzione di territorio compresa tra la riva del lago e i viali Carducci e Rovereto con un approccio organico diverso dal precedente piano dell'arch. Cecchetto, che era impostato come una serie di occasioni progettuali isolate, scarsamente integrate tra loro e spesso indifferenti al contesto urbano e paesaggistico.

Lo sforzo di riconfigurare globalmente la fascia lago, partendo dagli elementi strutturanti e dalla loro necessaria continuità, è certamente apprezzabile ed è l'indispensabile premessa per la coerente definizione delle parti che la compongono, e che dovranno in seguito – per evidenti ragioni – definirsi e implementarsi singolarmente.

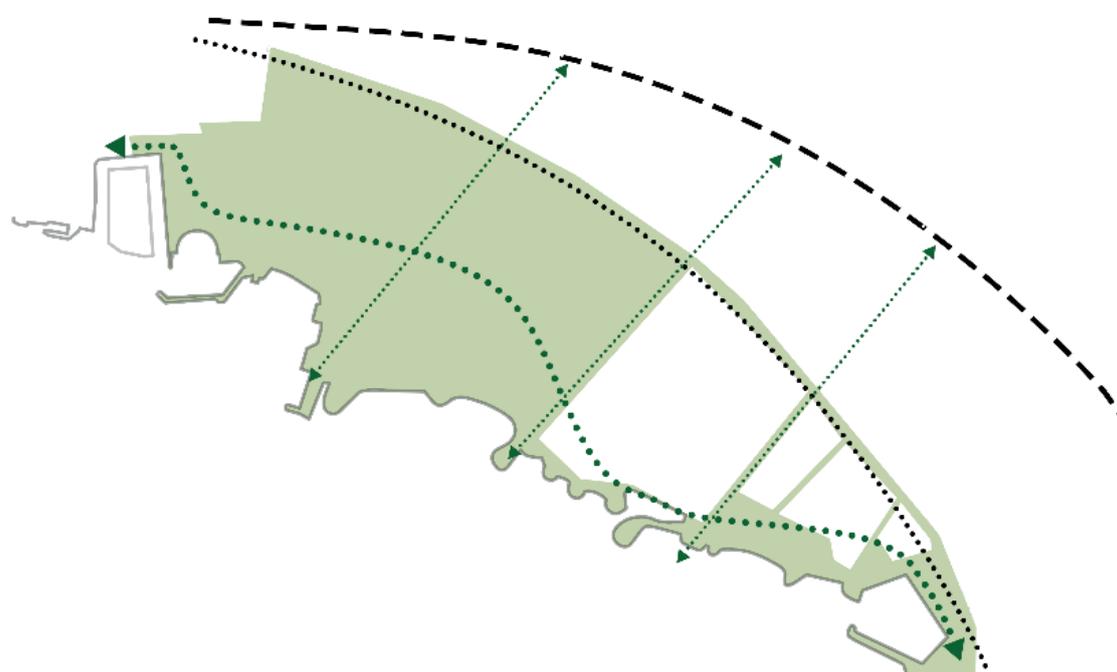
Nel presentare il suo piano, Nunes ha mosso una critica preliminare alla moderna "frammentazione della comprensione dell'insieme" sostenendo la necessità di "ricomporre l'organicità costruttiva di tutte le cose". Non si può che concordare. Tuttavia, questa premessa avrebbe dovuto conseguentemente tradursi in un approccio multidisciplinare, quantomeno esteso all'urbanistica, poiché, se è vero che il paesaggio offre una visione sintetica del territorio, è altrettanto vero che la sua morfogenesi dipende da fenomeni molteplici e complessi. Appare dunque frammentario anche predisporre un "piano paesaggistico" senza tenere in debito conto la forma urbana che su quel parco si affaccia e del cui paesaggio è indubbiamente una componente non trascurabile.

Questo piano paesaggistico, per vari aspetti apprezzabile, va quindi approfondito e ridefinito nelle sue relazioni con la città, integrando gli aspetti meramente funzionali (legati essenzialmente alla definizione dei suoi collegamenti) con la morfologia urbana per "ricomporre l'organicità costruttiva" della città.

Per chiarezza espositiva, le osservazioni che seguono sono articolate in: aspetti generali positivi, aspetti generali negativi, aspetti particolari.

ASPETTI GENERALI POSITIVI

Come già detto, il contenuto più apprezzabile del piano sta nello sforzo di trovare un'articolazione complessiva e coerente alla fascia lago. In particolare, appare fondamentale la creazione di un percorso intermedio (dorsale), che dalla Rocca s'innervi all'interno della fascia lago, fino alla zona sportiva (qui concludendosi, almeno in questa fase).



1 Schema dei percorsi

Questo consentirà di raggiungere due risultati fondamentali: a) allontanare il passaggio di ciclisti e pedoni oggi a ridosso delle zone di balneazione; b) vitalizzare l'ampia parte centrale della fascia lago, oggi attraversata unicamente dai percorsi perpendicolari che conducono al lago.

L'arretramento di ciclisti e pedoni consentirà di decongestionare la zona più ambita dai turisti aumentando la profondità della spiaggia e mettendo questa in diretta comunicazione con il parco retrostante, sfumando il loro confine e rendendo più piacevole la frequentazione di entrambi.

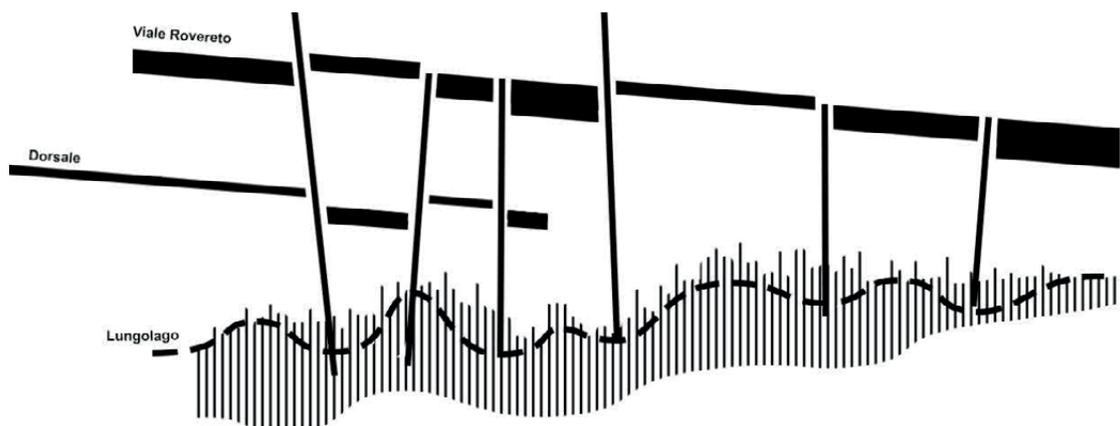
Da qualsiasi punto di vista venga analizzata, questa scelta presenta solo vantaggi: funzionali, paesaggistici, ambientali, economici. Si spera quindi che questa dorsale possa essere rapidamente realizzata e successivamente estesa anche alla parte orientale della fascia lago, attraverso le zone "bianche" oggi non incluse nel piano.

ASPETTI GENERALI NEGATIVI

Il bordo urbano

Altrettanto fondamentale per il futuro della fascia lago è la riqualificazione dei viali Carducci e Rovereto, cioè delle strade che formano – allo stesso tempo – il bordo posteriore del grande parco e l'orlo anteriore del tessuto urbano, assolvendo al complesso e delicato compito d'interfaccia tra la parte edificata della struttura urbana e i suoi spazi aperti.

Si è già accennato alla necessità dichiarata da Nunes di "ricomporre l'organicità costruttiva". Pare evidente che per una strada tale organicità è costituita, in primo luogo, dalla sua continuità. Il piano, invece, spezza programmaticamente questa continuità come mostra chiaramente lo schema seguente.



In un piano paesaggistico, si può comprendere che Viale Carducci e Viale Rovereto siano considerati parte del parco e configurati di conseguenza, ma – indipendentemente dalla prevista riduzione dei flussi veicolari a vantaggio di quelli ciclo-pedonali – quei viali costituiscono (e costituiranno) in primo luogo l'orlo del tessuto urbano, non il bordo del parco.

Ciò è del tutto evidente se si osserva Viale Carducci, il cui carattere urbano è perfettamente definito e connota fortemente l'immagine turistica di Riva. Tutto si può migliorare, ma indebolire o addirittura cancellare il carattere storicamente sedimentato di questi luoghi sarebbe autolesionistico.

È lecito – anzi, doveroso – interrogarsi su quale carattere si voglia dare a Viale Carducci e a Viale Rovereto, fondamentali spazi pubblici di Riva, lungo il loro sviluppo: urbano, suburbano, extraurbano? Si può anche immaginare un progressivo cambiamento, una transizione controllata, un'attenuazione dei connotati urbani man mano che ci si allontana dalla città storica.

Non si può, invece, accettare che un fondamentale spazio urbano venga ridotto a spezzoni eterogenei che non prevedono alcuna specifica relazione con l'architettura della città. Si dirà che questo eccede i limiti di uno studio paesaggistico, entrando nel campo della morfologia urbana. Ma, allora, meglio affidare il destino di Viale Carducci e Viale Rovereto ad altri "Masterplan", che affrontino e definiscano coerentemente gli aspetti legati alla morfologia di questo limite urbano e alle sue relazioni con il parco.

2 Schema della segmentazione di Viale Rovereto



3 L'inizio di Viale Carducci

4 Rendering di Viale Rovereto: la città è improvvisamente scomparsa?



La riva del lago

Un lago naturale, per conservare il proprio valore, dovrebbe avere delle rive naturali, alterate il minimo necessario per consentirne la frequentazione balneare. Il piano, invece, prevede la sua totale alterazione, trasformando il naturale andamento lineare della riva in una tortuosa serpentina. Per trasformare la riva di un lago alpino in quella di un'esotica sequenza di calette, è previsto un cospicuo riporto di ghiaia, migliaia di metri cubi, che altereranno profondamente la morfologia del fondale e il suo equilibrio ecologico, distruggendo l'habitat di molte specie ittiche e rendendo più pericolosa la balneazione.



5 La riva attuale e quella del progetto Nunes a confronto: si noti l'evidente carattere artificiale della nuova riva



Dopo l'amputazione dell'ex Colonia Pavese, trasformata in un ibrido imbarazzante e inutilizzabile, ci si propone ora di distruggere (con l'avvallo della Soprintendenza?) un altro caratteristico esempio d'architettura tra il XIX e XX secolo, cancellando un significativo documento della storia di Riva, e in particolare della sua evoluzione turistica (da Sanatorio del Dr. Von Hartungen nel 1888 a Colonia infantile provinciale fino al 1993).

Un simile sfregio alla morfogenesi paesaggistica della fascia lago non è accettabile. Gli edifici minori che attorniano l'ex Colonia possono certamente essere demoliti, ma l'integrità dell'edificio principale va salvaguardata, pur con tutte le opere necessarie per la sua riorganizzazione interna.

Ex Cattoi

Il piano afferma che "la estensione dell'area richiede la configurazione di quinte e limiti per costruire uno spazio a parco, oltre che di funzioni per rendere il parco fruito e non solo attraversato".

Rileva inoltre che il terreno si trova a una quota inferiore di 3 m rispetto a Viale Rovereto e che "questa condizione andrà indagata con un progetto paesaggistico specifico".

Se queste constatazioni sono del tutto condivisibili, non lo sono le indicazioni successive. In primo luogo, appare assurda la conservazione dell'ex falegnameria, capannone artigianale palesemente incongruo rispetto al contesto, soprattutto in relazione alla demolizione della vicina ex Colonia Miralago – il cui valore architettonico, storico e culturale è immensamente maggiore – che potrebbe accogliere benissimo i servizi che si vorrebbero collocare lungo il percorso dorsale del parco.



9 L'ex falegnameria Cattoi, capannone ritenuto meritevole d'essere conservato



10 L'orribile "quinta" settentrionale che attende il parco nell'area ex Cattoi

In secondo luogo, non si comprende che senso abbia prevedere un edificio che chiuda visivamente il lato ovest (dove il parco prosegue), lasciando invece la zona ex Cattoi sprovvista di una "quinta" adeguata sul lato nord, sia per assorbire il dislivello con la strada, sia per schermare la deprimente vista degli edifici che si affacciano sull'altro lato di Viale Rovereto.

In questo tratto appare necessaria un'interfaccia architettonica tra parco e strada che non solo contenga i servizi previsti dal piano paesaggistico sotto la quota stradale, ma fornisca anche una doppia quinta, seppure visivamente permeabile, sia verso il parco, sia lungo Viale Rovereto.

Punta Lido e Nuovo Belvedere

La proposta d'evidenziare la linearità del percorso verso il lago passante tra il Centro Congressi e il Lido Palace, trasformando Via Maroni nel prolungamento in asse di Via Sudermann, ha indubbiamente un certo fascino, anche se comporta la demolizione della gelateria e la trasformazione di Punta Lido in un pontile artificiale.

Ci si chiede però se sia corretto e utile enfatizzare assi geometrici e introdurre nuovi elementi artificiali in un contesto che dovrebbe rimanere quanto più naturale possibile. Alterare un punto paesaggisticamente nodale, come la foce alla confluenza dell'Albola e del Varone, costruendovi un pontile "panoramico" appare in effetti un controsenso: vale la pena alterare il paesaggio per ammirare un paesaggio alterato?

Qualche perplessità solleva anche il "nuovo belvedere" che dovrebbe affiancare il giardino all'italiana con una serie d'inospirati grandi blocchi squadrati di cemento, posti a quote sfalsate per poter essere usati come scomodissime panchine, la cui accidentata geometria non ha nulla a che spartire con il giardino confinante e il cui materiale pare molto più adatto a un contesto urbano che a un parco lacustre.

11 L'improbabile "belvedere", squadrato e spigoloso; nel rendering il punto di vista è però posto alla quota del primo piano della gelateria (di legno?)



Porto San Nicolò

Sgombrare il porto dalla presenza delle automobili è certamente necessario, non perché il parcheggio "nasconda il lago retrostante" ma perché la sua presenza vicino all'acqua è del tutto incongrua. Infatti, come si può agevolmente constatare (vedi immagine seguente) la vista del lago non è affatto ostruita dalle automobili parcheggiate, ma fortemente ridotta dal porto stesso, che pure andrebbe considerato, in sé, un luogo di grande valore paesaggistico.

Un'artificiale "piazza d'acqua" a fianco di un vero lago ha una connotazione caricaturale e non contribuisce certamente a rafforzare il carattere del porto come componente del paesaggio (senza contare gli ovvi inconvenienti sul piano funzionale).

Porto San Nicolò è un luogo con un notevole potenziale paesaggistico inespresso, dato dalla vicinanza del Brione e dai resti del forte austriaco, al cui carattere dovrebbe coerentemente ispirarsi, attrezzandosi per fornire tutti i servizi necessari all'attività velica, per la quale la "piazza d'acqua" è solo un inutile intralcio.



12 Il porto-parcheggio di San Nicolò visto da Viale Rovereto

13 Comparsa da rendering osservano (perplesse?) da uno spazio asseritamente "pubblico" una desolante piazza d'acqua e un porto metafisico senza barche



Depuratore

La presenza di un depuratore in fascia lago, anche se dipinto di verde, è di per sé sconcertante. La sua rimozione è dunque certamente positiva, come lo è la realizzazione di un parcheggio multipiano interrato ai piedi del Brione e coperto da una serie di terrazze invadite.

La frequentazione di quelle terrazze come giardino o belvedere appare tuttavia molto improbabile, dato che tutt'attorno non vi sono elementi di richiamo che possano attirare un numero sufficiente di frequentatori. È alto, quindi, il rischio che si trasformino in un luogo abbandonato, con il conseguente degrado. Si potrebbe piuttosto ipotizzare la loro coltivazione.

Anche l'ipotesi di collocare una grande piscina tra un porto e un parcheggio non sembra convincente.

Meglio dunque concentrarsi sul parcheggio multipiano interrato, un servizio essenziale per la frequentazione turistica del lago, collocato in un punto ideale sia sul piano paesaggistico (essendo integrabile con le pendici del Brione), sia su quello funzionale (essendo il "capolinea" naturale del servizio di trasporto pubblico in fascia lago).

14 Il depuratore che dovrebbe essere sostituito dal parcheggio interrato terrazzato





1 La discarica di Ischia Podetti a Trento

Premesse

L'aggiornamento è stato predisposto tardivamente, quando anche le ultime discariche in uso sono risultate sature e lo spazio a disposizione per lo smaltimento dei rifiuti era ormai esaurito. Questo aspetto della gestione ambientale doveva essere tra le prime iniziative d'inizio legislatura, si è accumulato invece un grandissimo ritardo, non è stata fatta una benché minima programmazione e non s'intravedono all'orizzonte azioni chiare e tempestive per riportare la situazione in equilibrio.

Il piano proposto consiste infatti in una serie d'enunciati, teorie, considerazioni dette e ridette senza una strategia precisa: tutto è rimandato a ulteriori valutazioni e approfondimenti. Non si trova nel documento una precisa pianificazione che indichi chiaramente ciò che s'intende fare nel breve e medio periodo. Il piano tenta di accontentare tutti per non scontentare nessuno, senza affrontare strutturalmente il problema dello smaltimento dei rifiuti futuri.

Il ruolo delle amministrazioni locali

Un aspetto critico della politica ambientale della PAT è l'aver rallentato già da tempo tutte le iniziative atte alla formazione nella popolazione di una specifica conoscenza delle problematiche legate alla produzione e allo smaltimento dei rifiuti e finalizzate ad una attiva responsabilizzazione, che deve interessare tutti i soggetti che producono rifiuti, dal semplice cittadino, alle strutture produttive, ricettive, scolastiche, ecc.

L'accentramento in capo alle strutture provinciali delle competenze dello smaltimento definitivo può essere interessante sotto l'aspetto organizzativo e gestionale, ma non può ammettere una contemporanea deresponsabilizzazione delle amministrazioni locali. Quando i comprensori, le comunità ed i consorzi intercomunali erano responsabili dell'intera filiera dei rifiuti – dalla raccolta allo smaltimento – svolgevano un'azione di promozione e controllo delle pratiche quotidiane, coinvolgendo in prima persona i cittadini, che ora si sentono coinvolti solo al momento di pagare la TARI, con un senso d'estraneità verso chi provvede al servizio.

Raccolta differenziata e trattamento del residuo

Il piano dichiara che la raccolta differenziata in provincia è attualmente compresa tra il 65 e l'85 per cento, con una media del 77 per cento circa. La verifica della composizione del residuo dimostra che per alcuni ambiti territoriali sarebbe possibile riciclare un ulteriore 10 ÷ 15 per cento,

portando la provincia a una percentuale tra le più virtuose del Paese.

Tuttavia, anche con questo ulteriore sforzo rimarrebbe una quantità non trascurabile di residuo da smaltire definitivamente. Se avessimo un territorio vasto, poco antropizzato e con una diversa orografia si potrebbero forse individuare alcuni luoghi dove stoccare definitivamente il residuo; ma la nostra provincia non ha spazio per nuove discariche. Quelle dismesse o in esaurimento, tutte collocate vicino a corsi d'acqua, presentano complessi problemi di bonifica (il piano non dice molto su questo annoso problema). Pertanto, lo smaltimento definitivo in discarica non può essere considerato una soluzione accettabile.

Rimane quindi, in alternativa, il trattamento in impianti di termodistruzione e termovalorizzazione. La tecnologia è progredita in questi anni, migliorando gli impianti sotto l'aspetto ambientale e sanitario. Per garantire la sicurezza sanitario-ambientale tali impianti richiedono, però, grandi investimenti che solo una massa di diverse centinaia di migliaia di tonnellate può giustificare. Nel nostro caso, è praticamente impossibile sostenere economicamente un simile impianto, e inoltre tale soluzione richiederebbe un tempo di realizzazione relativamente lungo.

Proposte

Ciò premesso, si ritiene che i seguenti provvedimenti possano favorire una soluzione definitiva, rapida e sostenibile dal punto di vista economico e ambientale:

1. Richiedere a tutti gli ambiti amministrativi (comunità, consorzi, aziende pubbliche, ecc.) e privati la garanzia della soglia minima dell'85 % di raccolta differenziata entro una data a breve termine, con penalizzazioni in caso di percentuali inferiori e premialità per percentuali superiori, al fine di poter raggiungere la media del 90 per cento.
Attivare un servizio informativo e di controllo sulla correttezza della differenziazione operata dai cittadini per abbassare la notevole percentuale di "sporco", materiali cioè non correttamente selezionati, in particolare nel settore delle plastiche, la cui notevole varietà di materiale compositivo e di corrispondenti metodi di riutilizzo limita notevolmente la possibilità del riciclo.
2. Introdurre l'uso dei codici di riciclo, istituiti dalla Commissione Europea già nel 1997 e riportati su quasi tutte le confezioni dei prodotti, da mettere in evidenza anche su tutti i bidoni di raccolta, in modo da rendere semplice ed immediato il corretto conferimento da parte dei cittadini di qualsiasi età e dei turisti di qualsiasi nazionalità.
3. Promuovere interventi di tipo culturale, in tutti gli ambiti della vita sociale e privata, a partire dalla scuola primaria, dai supermercati, dalle attività produttive ecc. Attuare iniziative a carattere permanente, mirate alla sensibilizzazione e formazione di una consapevolezza del valore sociale di queste tematiche. Delegare agli ambiti territoriali ulteriori iniziative più specifiche di comunicazione da adottare per raggiungere l'obiettivo, in modo da potenziare il senso di responsabilità di ogni cittadino.
4. Promuovere un modello economico circolare con la finalità della riduzione dell'impatto ambientale causato dalla produzione e smaltimento di imballaggi e rifiuti.
5. Rinunciare allo smaltimento del residuo con impianti tecnologici ubicati sul territorio provinciale ma attivarsi a livello regionale e interregionale per acquisire quote di tonnellate da conferire negli impianti più prossimi al nostro territorio. Proporre quindi alle amministrazioni degli impianti già esistenti fuori provincia, quasi tutti sottoutilizzati e che potrebbero accogliere anche altro residuo ottimizzando economicamente la loro gestione, l'acquisto di quote in proprietà in modo da svincolarci da possibili future variazioni contrattuali.
Un'analisi specifica potrà individuare quattro o cinque impianti cui conferire il nostro residuo ottimizzando i trasporti: così i rifiuti delle Giudicarie potrebbero essere inviati agli impianti nel bresciano insieme ai rifiuti dell'Alto Garda e Ledro; Trento e la Val Lagarina potrebbero conferire nel veronese; le valli di Non e di Sole, la Rotaliana, le valli di Fiemme e Fassa a Bolzano; la Valsugana verso Bassano e Vicenza; il Primiero verso Feltre e il bellunese.
6. Procedere già da subito al risanamento dei siti delle discariche dismesse, con *capping* definitivi e studi di riqualificazione di tipo paesaggistico.



1 La piana tra Arco e Riva devastata dalla dispersione insediativa

COMUNICATO STAMPA

Il paesaggio e il patrimonio culturale del Trentino sono preziosi e fragili, e la loro cura andrebbe affidata a commissioni dotate delle competenze necessarie per evitare che questi beni pubblici irriproducibili vengano compromessi, come purtroppo continua ad accadere.

La riforma delle Comunità dovrebbe mirare a rendere più qualificato ed efficace il controllo sulle trasformazioni del territorio; invece, il disegno di legge in discussione va in direzione opposta:

- le commissioni delle Comunità verranno private dell'esperto provinciale e il loro parere non sarà vincolante;
- le commissioni dei Comuni, meno qualificate, avranno un ruolo prevalente;
- tutte le commissioni saranno illegittimamente "presidiate" da soggetti politici all'evidente scopo di addomesticarne i pareri.

Questa improvvida riforma poggia su una grossolana mistificazione: che la familiarità col territorio produca competenza. Se così fosse, tanto varrebbe affidare la scelta della terapia ai congiunti del malato, visto che sono indubbiamente le persone che lo conoscono meglio. Sappiamo bene quanto sia difficile garantire la presenza sul territorio di medici qualificati, ma forse non ci rendiamo conto di quanto sia arduo – per non dire impossibile – trovare esperti qualificati in architettura, urbanistica, paesaggio e beni culturali per le commissioni edilizie di 166 Comuni trentini.

Colmare questa lacuna formando centinaia di esperti è irrealistico, e richiederebbe una radicale trasformazione – comunque opportuna – della Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio (STEP) dimostratasi fin qui del tutto inadeguata. Dobbiamo quindi proporzionare il numero delle commissioni al numero degli esperti disponibili: in Alto Adige, per esempio, esclusi Bolzano e Merano, gli altri Comuni si avvalgono di 32 commissioni d'ambito sovracomunale, formate solo da esperti che hanno superato uno specifico esame. E in ciascuna di esse è essenziale la presenza dell'esperto del paesaggio di nomina provinciale. Anche in Trentino l'effettiva competenza degli "esperti" dev'essere garantita da una selezione per esami, il cui rigore dev'essere pari alle responsabilità che le commissioni si assumono.

Le osservazioni presentate da Italia Nostra alla Commissione legislativa mirano a contrastare la dequalificazione delle commissioni, a proteggerle dalle ingerenze politiche e a ridefinire il ruolo dei piani territoriali delle Comunità di cui, al pari dei precedenti piani comprensoriali, si deve ormai constatare il fallimento.

Trento, 27 giugno 2022



1 La piana di Predazzo, totalmente invasa da insediamenti e infrastrutture

INTRODUZIONE

Il rapporto tra dimensione ed efficienza

L'elevato numero dei comuni trentini assicura alla popolazione una rappresentanza capillare ed efficace, ma – com'è noto – la loro ridotta dimensione demografica pone gravi problemi d'efficienza, per i quali sono possibili diverse soluzioni:

- a) la riduzione del loro numero, per accorpamento, fino a raggiungere un'adeguata soglia demografica;
- b) la separazione tra funzioni di rappresentanza politica e di gestione amministrativa, da affidare a un ente sovracomunale.

Il fallimento dei Comprensori e delle Comunità di Valle deriva dall'aver intrapreso malamente la seconda strada, spogliando parzialmente i comuni sia delle funzioni di rappresentanza sia di quelle di gestione, dando vita a un ente intermedio ibrido che in parte eroga servizi ai comuni sussidiariamente, in parte si sostituisce ai comuni come decisore politico.

Anche la prima strada, l'accorpamento, è stata parzialmente percorsa – certo non risolutivamente e non senza compressione della rappresentanza politica – rimanendo comunque un percorso marginale, dato che permangono ancora 146 comuni con popolazione inferiore a 5 mila abitanti.

La riforma delle Comunità di Valle dovrebbe uscire da queste ambiguità, aderendo al principio che chi decide e chi esegue non sono necessariamente lo stesso ente, dato che il ruolo di rappresentanza è tanto più efficace quanto più è ridotta la dimensione demografica, mentre l'efficienza esecutiva, all'inverso, è tanto maggiore quanto più è estesa. La soluzione più ragionevole non sta in un compromesso dimensionale, ma in una netta distinzione tra ruoli e funzioni: tra chi prende decisioni politiche per conto dei cittadini e chi fornisce ai cittadini i servizi richiesti dai loro rappresentanti.

Purtroppo, pare che chi rappresenta i cittadini tenga molto più al suo (improprio) ruolo di amministratore che a quello di decisore pubblico, e non sia propenso a privarsi di appalti, assunzioni, concessioni e autorizzazioni, soprattutto quando può esercitare un potere arbitrario.

Una genesi dimenticata

La storiografia trentina omette di ricordare (o forse ignora) la vera genesi dei comprensori introdotti nel 1967 dal PUP di Kessler e Samonà, presentati come retaggio austroungarico essendo invece, molto più direttamente, un residuo della riforma urbanistica naufragata in Parlamento nel 1963, che intendeva istituire i comprensori in tutta Italia, assegnando loro un compito preciso: la gestione locale del piano industriale nazionale, al quale tutta la pianificazione urbanistica andava subordinata, spogliando i comuni di ogni competenza fino al compimento dei piani urbanistico-industriali comprensoriali.

Se qualcuno si chiedesse perché il Trentino è cosparso di enormi zone industriali incomprensibilmente disperse in mezzo alla campagna, o si chiedesse perché il capoluogo della Provincia non poté mai dotarsi dell'ottimo piano regolatore di Plinio Marconi, legga il cosiddetto Codice dell'urbanistica dell'INU (Astengo, Piccinato, Samonà et al., 1960-1961) che stava alla base della riforma urbanistica fallita e in gran parte riciclata nel PUP 67: troverà tutte le risposte.

Le Comunità di Valle ereditano quindi dai comprensori, paradossalmente, quella missione urbanistica che è stata il loro più vistoso fallimento: sia i piani urbanistici comprensoriali (i PUC, che dovevano essere adottati entro il 1969), sia i piani territoriali delle comunità (PTC) non sono mai arrivati a compimento, in entrambi i casi per il boicottaggio dei comuni o per l'ostruzionismo della Provincia. Eppure, teoricamente, la pianificazione sovracomunale sarebbe – assieme all'erogazione dei servizi sovracomunali – la ragione d'essere dell'ente intermedio, comunque denominato.

Insistere ad assegnare competenze pianificatorie alle Comunità di Valle sembra dunque una scelta temeraria. Poiché la Provincia non pare affatto disposta a consentire scostamenti dal PUP (piano territoriale impropriamente definito urbanistico) tanto vale che si assuma l'onere della pianificazione di valle, restituendo ai comuni la piena responsabilità della pianificazione degli ambiti urbani entro precisi limiti fisici e vincolanti indicazioni morfologiche.

Non sono chiari i compiti affidati alle "assemblee per la pianificazione urbanistica e lo sviluppo", composte da sindaci e rappresentanti delle minoranze: tuttavia, dopo 55 anni, non essendoci rimasto granché da pianificare, può darsi che quelle assemblee riescano almeno a gestire l'esistente. Ma a quel punto, non sarebbe più semplice affidare tale compito ai piani urbanistici comunali e a un nuovo piano – finalmente territoriale – della Provincia?

SERVIZI TECNICI D'AMBITO SOVRACOMUNALE

Il caso delle CPC

I comuni minori si trovano nell'impossibilità di fronteggiare la sempre crescente complessità dei problemi e, conseguentemente, di sostenere la sempre crescente dimensione del terziario pubblico. Al pari della sanità e della gestione dei rifiuti, anche i servizi tecnici – dai registri anagrafici alle pratiche edilizie – richiedono d'essere affidati a strutture sovracomunali per aumentare la qualità dei servizi e contenere i costi.

In quest'ambito, l'interesse d'Italia Nostra è rivolto prevalentemente al ruolo di controllo sulle trasformazioni territoriali, ambientali e paesaggistiche demandato alle commissioni edilizie comunali (CEC) e alle commissioni per la pianificazione territoriale e il paesaggio della comunità (CPC), il cui lavoro di controllo è palesemente insufficiente, visto il continuo degrado urbanistico, paesaggistico e ambientale che tutti possono constatare.

Il proponente ammette che le CPC non funzionano adeguatamente dato che "non si sono evitate le brutture". Ma anziché indagare seriamente le cause del loro malfunzionamento, individua nell'esperto designato dalla Provincia, stigmatizzato come "membro estraneo", il solo responsabile, e sembra ritenere che la sua esclusione costituisca un rimedio necessario e sufficiente.

La deduzione non è logica: se le CPC funzionano male nonostante la presenza di un esperto, si dovrebbe semmai dedurre che l'esperto non è abbastanza competente, o che un solo esperto non è sufficiente.

Entrambe queste ipotesi sono plausibili, ma ci permettiamo di segnalare altre cause, ben più rilevanti, che impediscono alle CPC di svolgere un ruolo utile per la collettività.

Le ingerenze politiche

In primo luogo, un grave intralcio al lavoro delle Commissioni è costituito dalla presenza al loro interno di esponenti politici, problema già segnalato nel 2015 in sede di elaborazione della nuova legge urbanistica provinciale. Questa presenza è illegale in base all'articolo 4 del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, ribadito dal parere della Commissione Speciale del Consiglio di Stato 21 maggio 2003 n. 492/99 che precisa:

"la presenza di organi politici nella Commissione edilizia, deputata a pronunciarsi su richieste di autorizzazioni e concessioni, non è più consentita dall'assetto normativo attuale"

Da questo principio generale possono derogare i comuni con meno di 5000 abitanti qualora l'ente, al fine documentabile del contenimento della spesa

"abbia preventivamente adottato disposizioni regolamentari che affidano espressamente ad un componente della Giunta la responsabilità dell'ufficio tecnico, preposto alla gestione del settore edilizio."

Non si conoscono casi di sindaci o assessori trentini che siano responsabili dell'ufficio tecnico comunale, ma – ammesso che esistano – è evidente che tutti gli altri non solo non hanno alcun titolo per partecipare ai lavori delle commissioni (tantomeno come presidenti), ma hanno l'obbligo di non prendervi parte.

È quindi certamente condivisibile l'abrogazione del comma 11 dell'articolo 7 della legge urbanistica provinciale, che prevede la presenza del sindaco o dell'assessore all'urbanistica all'interno delle CPC per la discussione delle pratiche relative al loro comune. Una partecipazione che – oltretutto – ha aspetti grotteschi: sindaci e assessori che perdono tempo per discutere progetti il più delle volte di scarsissimo rilievo (cambio di serramenti, tinteggiature, sanatorie) dopo aver fatto anticamera in attesa del loro turno.

Ma in realtà questa abrogazione non cambierà nulla, dal momento che il parere delle CPC non sarà più vincolante e quindi sindaci e assessori potranno rovesciare qualsiasi parere sgradito nella "propria" commissione edilizia comunale, che il d.d.l. trasforma in organo "sovrano", presieduto (illegalmente) dal sindaco o dall'assessore di un'amministrazione che nomina arbitrariamente gli altri componenti (esclusi quelli senza diritto di voto) attraverso la "valutazione comparativa delle candidature ammissibili", foglia di fico sull'inveterata prassi delle cooptazioni.

Le ingerenze politiche nelle valutazioni tecniche non saranno quindi eliminate ma centralizzate a livello comunale, dove la convenienza di sindaci e assessori farà il bello e il cattivo tempo.

Composizione e qualificazione culturale delle CPC

L'altro evidente problema che impedisce di "evitare le brutture" è costituito dalla qualificazione culturale dei membri della CPC, cui andrebbero richieste competenze che non riguardano tanto la capacità tecnica di "leggere" i progetti (cosa che ogni architetto o ingegnere è in grado di fare) quanto la capacità di valutare la loro "coerenza con i caratteri del contesto in cui sono collocati", come afferma il primo comma dell'articolo 9 della l.p. 15/2015. Caratteri che sono in primo luogo morfologici e storico-culturali, da verificare secondo competenze solo marginalmente presenti nelle abilità abitualmente richieste ai professionisti.

Bisogna onestamente ammettere che la maggior parte dei professionisti cooptati nelle CPC e nelle CEC non ha nessuna specifica preparazione in tal senso. Si deve anche ammettere che tale preparazione non è stata sin qui adeguatamente fornita dai percorsi formativi organizzati da STEP.

Le carenze sono tali che alcune "brutture" non sono sfuggite al vaglio delle CPC per errore o distrazione, ma sono il frutto delle loro stesse prescrizioni: valga per tutti l'assurdo caso dell'hotel Carnacci di Tesero, dove la commissione ha più volte imposto modifiche al progetto originario, sino all'approvazione di una sopraelevazione chiassosa e dissonante nel mezzo del nucleo storico.

Non si tratta, purtroppo, di un caso isolato. Troppo spesso commissioni non adeguatamente qualificate promuovono interventi degradanti in nome di una malintesa adesione allo Zeitgeist

e nella totale indifferenza per le Gestalt che sono chiamati a tutelare.

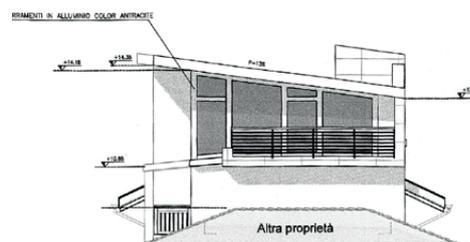
Questo stato di cose richiede alcuni provvedimenti:

- introdurre nella composizione delle CPC e delle CEC componenti che abbiano un'adeguata formazione nel campo storico-culturale con riferimento all'architettura, all'urbanistica e al paesaggio. Per esempio, funzionari della Soprintendenza per i beni culturali o altri studiosi con specifica e approfondita conoscenza del territorio;
- porre il tema della valutazione dei progetti, intesa come valutazione della loro "coerenza con i caratteri del contesto in cui sono collocati" come elemento centrale delle ricerche e dell'attività di formazione di STEP, in forma teorica e pratica;
- introdurre la tutela degli insiemi tra gli strumenti di gestione del territorio.

Tuttavia, a cosa serve la più qualificata delle commissioni, se i suoi pareri scomodi possono essere semplicemente archiviati? Nonostante il fiume di retorica immancabilmente generato dalle rituali celebrazioni del paesaggio, non si contano le dimostrazioni di quanto la tutela paesaggistica sia considerata irrilevante: ogni volta che sull'altro piatto della bilancia si colloca un qualsiasi interesse, questo risulta immancabilmente prevalente.

La "sovranità" delle CEC

- 1 La sopraelevazione proposta dal progettista
- 2 La sopraelevazione prescritta dalla CPC
- 3 La simulazione approvata dalla CPB
- 4 L'inesistente "coerenza" con il contesto



La riforma riduce le CPC a erogatori di pareri non vincolanti per spostare il centro del potere autorizzativo nelle CEC, anche in materia paesaggistica, con la motivazione che i suoi componenti conoscerebbero meglio la realtà locale. L'assunto è semplicistico e sottovaluta un limite difficilmente superabile, quantomeno nel breve e medio periodo: il reperimento o la formazione di una quantità sufficiente di esperti qualificati in grado di assicurare alle commissioni comunali un adeguato livello di competenza tecnico-culturale.

La familiarità con un territorio non garantisce affatto la competenza necessaria per "leggerlo": se così fosse, il Trentino sarebbe caratterizzato da opere che i committenti e i progettisti locali inseriscono in modo infallibilmente armonico nel contesto urbano e paesaggistico in cui risiedono. L'evidenza empirica dimostra l'ingenuità di questa tesi, ed è difficile ipotizzare che gli autori delle "bruttare" diffuse sul territorio siano in grado, una volta cooptati nelle commissioni edilizie, di prevenire o riparare i danni che loro stessi producono.

Considerato il fatto che è già arduo garantire un adeguato livello di competenze alle sedici CPC, appare del tutto irrealistico assicurare un livello di competenza, anche minimo, alle commissioni edilizie di 146 comuni sotto i 5000 abitanti. Per confronto: in Alto Adige gli esperti sono distribuiti in 34 ambiti, di cui 32 sovracomunali.

Per le stesse ragioni già esposte in relazione all'efficienza, ci si dovrebbe orientare nella direzione opposta: rafforzare le CPC e affidare loro la funzione di CEC per i comuni minori.

C'è un altro fondamentale argomento a sfavore del trasferimento delle competenze paesaggistiche alle commissioni comunali: il paesaggio non riconosce limiti amministrativi, è per sua natura sovracomunale. Da ciò derivano due conseguenze: la prima è che le decisioni prese in ambito comunale producono spesso effetti su un assetto paesaggistico più ampio, e quindi non si possono considerare una questione strettamente locale; la seconda è che le scelte paesaggistiche devono essere sistematiche e coerenti: è assurdo, per esempio, che il carattere di un paesaggio lacustre cambi improvvisamente varcando un invisibile confine amministrativo, come purtroppo è avvenuto proprio a causa di diversi orientamenti nelle autorizzazioni paesaggistiche di competenza dei sindaci.

Assenza d'Indirizzi politici

Se i politici non si sottraggono alla tentazione d'influenzare le CPC e le CEC nelle decisioni relative a questo o a quel progetto, si dimostrano invece riluttanti a pronunciarsi sui caratteri generali cui dovrebbero tendere le strutture insediative, le infrastrutture, il paesaggio trentino; compito che non può essere demandato ai "tecnici" per quanto illuminati e competenti. Sono decisioni che vanno prese in nome e per conto della collettività, dopo essere state discusse pubblicamente; e una volta prese, dovrebbero fornire un chiaro orientamento per tutti: cittadini, professionisti, componenti delle commissioni.

A questo doveva servire la "Carta del paesaggio" dei piani territoriali della comunità, trascurati dalle comunità o boicottati dalla Provincia. In loro assenza, dovrebbero valere almeno le "linee guida" del PUP per la loro redazione, che invece sono sistematicamente ignorate e disattese dagli stessi servizi provinciali. Se quelle linee guida fossero state esplicitamente poste alla base del lavoro delle commissioni, forse il Trentino non avrebbe subito un tale degrado.

In assenza di un esplicito indirizzo politico, il paesaggio trentino, i suoi insediamenti urbani e rurali sono da anni alla deriva, senza nessuno che indichi con chiarezza a quale scenario la loro incessante trasformazione debba fare riferimento. Tutto questo è ben più grave di qualche "bruttura", da intendersi come eufemismo che allude ai molti sfregi quotidianamente arrecati al patrimonio edilizio, alle strutture urbane, al paesaggio e all'ambiente. Questi fenomeni, nel loro insieme, stanno erodendo suolo e paesaggio, precipitando il Trentino in un disordine irreversibile, fenomeno per il quale "entropia" appare la definizione più calzante.

Ricorsi sulle autorizzazioni paesaggistiche

Infine, a impedire di "evitare le brutture" è spesso intervenuta la Giunta provinciale, pronta a smentire le commissioni accogliendo ricorsi motivati da interessi, per quanto modesti, ritenuti prevalenti rispetto alla tutela paesaggistico-ambientale. Nei casi più eclatanti, in Giunta l'assessore all'urbanistica smentisce persino la sottocommissione paesaggistica della CUP, da lui presieduta.

Le CPC sono state esplicitamente invitate a non respingere i progetti – per quanto palesemente inadeguati – ma ad "accompagnarli" verso una possibile approvazione grazie a un'attività di "consulenza" che spesso si conclude per sfinimento con un pasticciato compromesso. I progetti definitivamente respinti sono una percentuale quasi irrilevante: salvo rare eccezioni, uno o due punti percentuali. Evidentemente: o in Trentino abbondano eccellenti progettisti, o alla fine passa qualsiasi progetto.

Si comprende facilmente il senso di frustrazione e d'inutilità delle commissioni chiamate a impegnarsi nella valutazione dei progetti per un compenso oltraggioso (tra un quarto e un quinto del compenso orario professionale secondo il codice degli appalti, meno di un sesto dei compensi della provincia di Bolzano) quando i loro rari pareri negativi e persino le semplici prescrizioni vengono sistematicamente annullate dalla Giunta provinciale.

La cancellazione del ricorso alla Giunta provinciale contro i dinieghi o le prescrizioni delle CPC è quindi un cambiamento che sarebbe positivo, se non fosse che l'aver declassato le autorizzazioni a pareri non vincolanti elimina alla radice la necessità stessa del ricorso: se del caso

provvederà direttamente il sindaco a "riformare" nella CEC un parere sgradito, vanificando il lavoro delle CPC al pari dell'abituale ricorso alla Giunta provinciale.

In ambito comunale, il d.d.l. non modifica la procedura di ricorso contro i provvedimenti dei sindaci per la tutela paesaggistica, che andranno ancora presentati, assurdamente, alla Giunta comunale che il sindaco presiede, organo che non si può certo definire competente nella materia e ancor meno imparziale.

Il ricorso contro i provvedimenti amministrativi è un diritto del cittadino, ma perché sia un diritto effettivo, l'arbitro deve essere autorevole e del tutto indipendente. Per questa ragione, i ricorsi sulle autorizzazioni paesaggistiche devono essere esclusivamente affidati a una specifica commissione, sul genere del "Collegio per il paesaggio" della provincia di Bolzano, composto esclusivamente da esperti in architettura, urbanistica, tutela del paesaggio, patrimonio storico-artistico e forestale.

CONCLUSIONI

Aspetti generali

Di fronte a un orizzonte problematico denso d'incognite e di rischi, la soluzione del d.d.l. sembra essere: affidarsi ai sindaci, perché conoscono bene il loro territorio. Una soluzione che appare più semplicistica che semplice, e che per essere ragionevolmente percorsa richiederebbe quantomeno il rispetto di alcune condizioni di carattere generale.

1. I sindaci si limitino a costruire e formalizzare le decisioni politiche prese in nome e per conto dei loro cittadini in modo pubblico e trasparente.
2. I sindaci rinuncino a interferire nell'attività amministrativa dei loro comuni e assegnino a un gestore sovracomunale (Comunità di Valle) tutti i servizi, incluse le commissioni tecnico-culturali, che eccedono la capacità di efficiente erogazione del comune.
3. La Provincia assuma direttamente, secondo il principio di sussidiarietà, le competenze politiche sovracomunali e la relativa gestione amministrativa.

Commissioni tecnico-culturali (CPC, CEC)

Per venire infine agli aspetti più rilevanti per la tutela del patrimonio storico, culturale, architettonico, urbanistico e paesaggistico che costituisce la ragion d'essere della nostra associazione, si ritiene che la riforma proposta debba comprendere al suo interno, o prevedere come ulteriori fasi, i seguenti punti.

1. Le commissioni tecnico-culturali siano composte secondo esclusivi e specifici criteri di competenza, e messe in condizione di lavorare decorosamente in assoluta indipendenza dagli organi politici.
2. Si organizzi un adeguato supporto formativo, per il quale è prioritario ridefinire compiti e programmi di STEP.
3. Si organizzi un adeguato sistema di selezione per la formazione di albi specifici relativi alle competenze richieste nelle commissioni.
4. S'individuino sussidiariamente le CPC come commissioni edilizie per i comuni minori.
5. Si assegni la valutazione dei ricorsi a un "collegio" qualificato e indipendente.
6. Si avvii una riflessione pubblica sulle trasformazioni del paesaggio trentino, che si concluda con l'individuazione di chiari obiettivi organizzati in una "Carta del paesaggio" da assumere come documento politico fondamentale.

Ci auguriamo che questo disegno di legge, che si dichiara propedeutico a una più vasta riforma delle Comunità di Valle, possa compiere il primo passo nella giusta direzione.

Il Consiglio direttivo della Sezione trentina

Trento, 30 maggio 2022

CONSUMO DI SUOLO NON FINIRÀ MAI?

La nuova legge urbanistica provinciale, sette anni fa, fu accolta da unanime approvazione: "stop al consumo di suolo!", si disse. Ma era solo un vago auspicio, in odor d'ipocrisia. Infatti, da allora, secondo ISPRA, nella nostra provincia sono stati consumati ancora migliaia di ettari, e secondo l'Osservatorio del paesaggio della PAT altri 4 mila ettari sono ancora "a disposizione" nei piani regolatori. Nel frattempo, continua a crescere il numero di edifici abbandonati e d'interesse zone urbane dismesse.

Di fronte a un quadro così disastroso, si dovrebbe deliberare subito una moratoria: non un metro quadro di suolo non urbanizzato dovrebbe essere disponibile finché non sarà completata la revisione dei PRG con la stringente delimitazione degli ambiti urbanizzabili.

Invece, con stupefacente disinvoltura, non bastassero le zone ancora edificabili secondo i piani vigenti e quelle recuperabili all'interno degli ambiti già urbanizzati, la Provincia prevede di ricavare nuovi insediamenti in zone agricole di pregio. I casi seguenti, purtroppo, non sono i soli e si teme non siano gli ultimi. Fino a quando? Si calcola che il suolo agricolo rimasto sia in grado di alimentare solo un quinto della popolazione italiana: di che vivranno le prossime generazioni? Concerti rock?

CONSUMO DI SUOLO/1 LE ZONE PRODUTTIVE SCARSEGGIANO?

Al posto dei vigneti nuovi capannoni

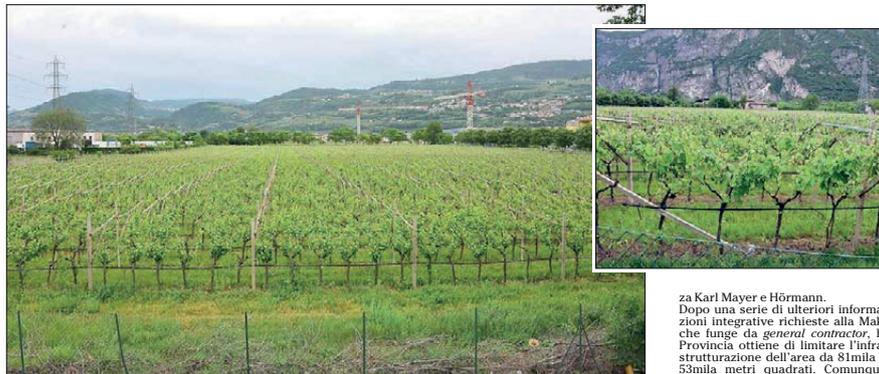
Spini, la Provincia sblocca 53mila metri quadrati richiesti dalla Mak

DANIELE BATTISTEL

TRENTO - La delibera è stata infilata in fretta e furia all'interno del fascicolo da approvare nell'ultima seduta di giunta, venerdì scorso. Non significa, però, che l'argomento fosse poco importante. Anzi. Si trattava infatti del via libera da parte della giunta Fugatti, su proposta dell'assessore Mario Tonina, allo sblocco di un'area produttiva di quasi 53mila metri quadrati tra via Monaco e via Beccaria a Spini di Gardolo, a sud del carcere (foto di Paolo Pedrotti). In parole semplici significa che su quei terreni, attualmente coltivati a vite con un impianto tra l'altro piutto-

La proprietà di gran parte dell'area fa riferimento a Renzo Rangoni. Operazione da circa 10 milioni di euro

sto recente, tra qualche anno sorgono nuovi capannoni. Ma come? ci si chiederà. In giro per il Trentino - e in particolare nel fondovalle attorno alla città non ci sono altro che capannoni non sfruttati e terreni produttivi non utilizzati: perché andare ad intaccare zone coltivate che in gergo si chiamano «aree di riserva»? Lo spiega in una lunghissima delibera la giunta provinciale nella quale si autorizza lo svincolo dell'area per quasi 53mila metri. Innanzitutto va spiegato che l'area è quasi tutta di proprietà dell'Arcauno srl, società immobiliare di proprietà della Erre



Nove srl che fa riferimento a Renzo Rangoni. La richiesta di "liberare" i terreni è stata presentata dalla Mak costruzioni di Lavis lo scorso 16 luglio. Poco prima di ferragosto il Dipartimento Territorio della Provincia risponde che prima di intaccare nuovo suolo bisogna spiegarne in maniera puntuale esigenze ed utilizzi. Il 19 gennaio la Mak risponde che sull'intera area di quasi 82mila metri quadrati ci sono 5 proposte immobiliari e soprattutto la richiesta di acquisizione da parte della società Karl Mayer Rotal srl di Mezzolombardo (azienda leader nella produzione di

macchine tessili) per un lotto da 21.500 metri quadrati a sinistra di via Beccaria a salire (lotto A) e per altre 31.190 mq (lotto B) da parte della Hörmann Italia (portoni) con sede ad Assago e unità operativa a Lavis a destra di via Beccaria. Contestualmente alla domanda della Mak perviene in Provincia analogo richiesta da parte della Tecnoedil Noleggi che chiede l'attivazione da parte dell'area di riserva già di sua proprietà (ora utilizzata come deposito di materiale, attrezzatura e mezzi) per poter migliorare l'operatività dell'azienda stessa. Nella delibera la Provincia sottolinea

come un'analoga richiesta per sbloccare l'area fosse già stata presentata nel 2015, ma respinta «in quanto la superficie dell'area di progetto ancora fruibile in zona è sufficiente per soddisfare le necessità di entrambe le aziende menzionate e nell'istanza». Una relazione del Servizio Industria della Provincia analizza la situazione delle aree industriali. Tra Trento nord, Lavis e la Piana Rotaliana evidenziando che in effetti non esistono aree di espansione industriale di grandi dimensioni. Gli altri siti individuati hanno una serie di penalizzazioni che di fatto li rendono inutilizzabili agli scopi della Mak e di conseguen-

za Karl Mayer e Hörmann. Dopo una serie di ulteriori informazioni integrative richieste alla Mak, che funge da general contractor, la Provincia ottiene di limitare l'infrastrutturazione dell'area da 81mila a 53mila metri quadrati. Comunque un'area di tutto rispetto e dal valore commerciale non indifferente, attorno ai 10 milioni di euro, visto che un terreno produttivo vale sui 200 euro al metro.

In particolare viene esclusa dallo sblocco la parte nord est del lotto B (foto a destra) per impedire che essa, non utilizzata dalla Hörmann venga parcellizzata in lotti più piccoli. Di cui - come ribadisce la relazione del Servizio Industria - non c'è certo carenza. Venerdì scorso, dunque, la Provincia dà l'autorizzazione allo svincolo, girando la palla al Comune. Toccherà infatti al Palazzo Thun ora approvare il piano attuativo obbligatorio per le aree di questo tipo.

Trento nord e il territorio attorno all'Avisio sono stati sacrificati dal PUP di Kessler e Samonà sull'altare dello sviluppo economico, individuato - con miope anacronismo - nell'avvento della grande industria. Il dimensionamento delle zone industriali, specie considerando la scarsità del territorio di fondovalle, era talmente insensato che le previsioni del PUP subirono presto una riduzione, compensata però dalla fioritura di zone artigianali e industriali pianificate dai Comuni.

Oggi il Trentino è costellato di grandi zone produttive assurdamente collocate in mezzo alla campagna, come voleva Samonà, e zone produttive minori cresciute alla periferia degli insediamenti, come preferivano i sindaci. Con la contrazione delle attività secondarie e l'espansione di quelle terziarie, il Trentino si ritrova una cospicua dotazione di capannoni abbandonati e zone dismesse, disponibili per essere riusate, riqualificate e convertite, magari su impulso della pubblica amministrazione. Che invece - a Spini di Gardolo come alle Casotte di Mori - punta ancora

a consumare suolo agricolo: perché complicarsi la vita operando sul costruito, quando ci sono ancora campi intonsi? E così, nella piana di Spini cosparsa di relitti industriali, anziché favorire l'insediamento di nuove attività nelle parti dismesse o, in subordine, nelle zone produttive già previste dal piano regolatore, con una deroga immotivata si autorizza l'insediamento di nuovi capannoni in zona agricola.

C'è infine un altro aspetto su cui riflettere: la speculazione. Questa parola è spesso impropriamente associata all'attività edilizia, specie intensiva, come se costruire facendo un uso parsimonioso dello scarso suolo disponibile, cioè utilizzandone pienamente le potenzialità edificatorie, fosse un atto biasimevole, indice di un'avidità insaziabile. Questa visione caricaturale produce diversi effetti negativi. In primo luogo, ostacola la trasformazione degli insediamenti suburbani – insostenibili sotto molti punti di vista – verso la città compatta, di cui la città storica è il modello tutt'ora insuperato. In secondo luogo, fissandosi sulle quantità si perde di vista il modo in cui quel "quanto" prende forma. Infine, si dimentica che la speculazione urbana è per definizione fondiaria: deriva dall'incremento di valore del terreno – che il proprietario incassa senza aver mosso un dito – per il mero passaggio da zona inedificabile a zona edificabile. Come in questo caso.

Si dirà che parte di quel plusvalore verrà in qualche modo recuperato, ma ciò non sarà mai sufficiente ad azzerare un guadagno indebito e – soprattutto – a indennizzare la collettività per la perdita irreversibile di suolo agricolo. Un dettaglio inquietante: la richiesta viene dalla stessa impresa che propone di costruire con finanza di progetto un ospedale a Masi di Cavalese.

CONSUMO DI SUOLO/2 OSPEDALI IN ZONA AGRICOLA?

2 Una rara immagine del progetto proposto da Mak Costruzioni

Al termine della scorsa legislatura era tutto pronto per la costruzione del nuovo ospedale di Fiemme: progetto esecutivo e 47 milioni di euro stanziati a bilancio. I lavori sarebbero già iniziati se la successiva giunta provinciale non avesse tolto i fondi dal bilancio (luglio 2019) archiviando ogni prospettiva. L'ospedale era previsto in adiacenza all'attuale, verso sud: un posto che gode di un panorama meraviglioso, esposto al sole da mattino al tramonto, facilmente accessibile e ricco di parcheggi.

Nel marzo 2021 spunta invece il progetto di un nuovo ospedale nel fondovalle, presentato da un'impresa (Mak Costruzioni di Lavis) sui terreni dell'ex vivaio forestale a Masi di Cavalese, in una zona definita dalla pianificazione provinciale area agricola di pregio, una invariante del PUP. La zona è ad alto rischio idrogeologico: appena sotto vi scorre il torrente Avisio, che qui raccoglie le impetuose e capricciose acque del rio Lagorai. Trattandosi di un progetto di finanza da 180 milioni di euro, la pratica è stata affidata al NAVIP, nucleo di valutazione dell'interesse pubblico provinciale, che doveva esprimersi entro 90 giorni (termini di legge). Trascorsi 450 giorni, nessuno conosce il progetto e nemmeno se il NAVIP si sia espresso: la pratica è secreta-

3 Il fondovalle dell'Avisio, bellissimo paesaggio e zona del tutto inadatta per un insediamento, specie ospedaliero.

ta. In questi due anni, la popolazione delle tre valli non è mai stata coinvolta in un dibattito. La sciagurata localizzazione nel fondovalle – una zona infelice, fredda, senza luce per sette mesi l'anno – richiederebbe una modifica del piano generale della sanità trentina, del piano urbanistico provinciale e del piano regolatore del Comune di Cavalese. In poche parole, Fiemme è destinata a perdere il suo nuovo ospedale mentre la struttura attuale, datata 1951, denuncia i limiti dell'età: il crollo del controsoffitto al pronto soccorso, le sale operatorie inadeguate, i lavoratori costretti a lavorare in spazi che in estate raggiungono temperature tra i 28° e i 32°.

A fianco di questi fatti sconcertanti sotto il profilo dell'amministrazione della cosa pubblica, Italia Nostra segnala che la scelta di costruire il nuovo ospedale in una zona non urbanizzata nel fondovalle, su terreni prativi di pregio, comporterebbe un immotivato e inconcepibile consumo di suolo produttivo: richiederebbe nuove strade e parcheggi, nuove reti di servizi idrici, reflui, elettrici, rete a banda larga; darebbe vita a un nuovo insediamento nel fondovalle che causerebbe una profonda erosione del paesaggio e la distruzione di due ambiti fluviali. Una scelta sciagurata, appunto.

CONSUMO DI SUOLO/3 ARENA ROCK, E ADESSO?

Distuggere la pregiata zona agricola a nord di Mattarello, un punto particolarmente rilevante del paesaggio della valle dell'Adige, sembra un'ossessione. Quando lo Stato rinunciò a costruirvi le nuove caserme, si sperava che la Provincia restituisse quei terreni all'agricoltura: rivendendoli, affittandoli o destinandoli a qualche iniziativa di ricerca nel settore. Non c'era neppure bisogno di rientrare dalle spese: il costo della loro acquisizione era già compensato dal valore dei terreni ceduti in cambio dallo Stato. Invece, per soprammercato, si sono spesi altri soldi pubblici (direttamente e indirettamente: non sapremo mai quanti) per rendere pressoché impossibile il loro ritorno alla produzione agricola.

E adesso che si fa di questa enorme piazza d'armi (27 ettari), collocata al margine periferico, lontana da tutti i servizi, difficilmente raggiungibile dal trasporto pubblico? Quanti "eventi" ospiterà in un anno? E il tempo rimanente? Non è difficile immaginare che, per togliersi dall'imbarazzante situazione, si finirà per collocarvi lo stadio o magari l'ospedale, nonostante la zona sia evidentemente inadatta a ospitare il primo e ancor meno il secondo.

A proposito: sorprende l'ostinazione dei medici a immaginare un ospedale come una "cittadella" autosufficiente, che richiede solo spazio in abbondanza per estendersi in ogni direzione e una collocazione baricentrica rispetto al bacino d'utenza (Besenello!). Con tutto il rispetto per la loro esperienza ospedaliera, occorre ricordare che l'accessibilità (con che vettore?) non è un'astratta condizione geometrica; che molti servizi di cui un ospedale necessita possono trovare all'esterno una collocazione più vantaggiosa (se vi è un contesto); che l'estensione del terreno necessario varia notevolmente in funzione dell'impianto architettonico, e che una disposizione compatta, oltre a consumare meno suolo, consente un funzionamento più efficiente.

Il Comune sembra volere un parco pubblico (chi mai oserebbe opporsi?), ma forse, proprio per l'accanimento con cui si è voluto rendere il cambiamento irreversibile, si potrebbe usare l'Arena Rock come campo sperimentale per la riconversione agricola dei siti dismessi: se gli Israeliani sono riusciti a rendere produttivo il deserto, forse i ricercatori dell'Istituto Mack potrebbero trovare in questo sterile "laboratorio" qualche tecnica utile per la sostenibilità del pianeta.



LC



4 Il desolante mare di ghiaia che ha invaso i pregiati terreni agricoli tra Trento e Mattarello

5 Una visione panoramica dell'assurda "Arena", in attesa di qualche sporadico evento che tenti vanamente di compensare il sacrificio di 27 ettari per un pugno di voti.

BT

L'annuncio che la rete ferroviaria italiana avrebbe realizzato il by-pass ferroviario per le merci ha colto Trento alla sprovvista, nonostante dell'opera si parlasse da decenni e nonostante una previsione urbanistica che – con straordinaria intemperatività – stava invece per essere cancellata. Un'opera di questa portata non è mai priva di problemi, alcuni dei quali di scarso interesse dal punto di vista ferroviario, che quindi devono essere sollevati – e almeno in parte risolti – dalla città stessa. Proviamo a fare il punto sulla loro maturazione.

Trento nord

Quasi tutti i problemi del by-pass si concentrano nel tratto tra l'uscita nord della galleria e l'interporto. L'uscita pone problemi di stabilità dei terreni soprastanti, di attenuazione di rumori e vibrazioni dei convogli (quale la loro velocità?) di espropri e demolizioni, di ricucitura dei tessuti urbani coinvolti. A questo si aggiunge l'attraversamento della zona inquinata ex SLOI-Carbochimica, problema su cui si è concentrata gran parte delle reazioni cittadine.

È difficile stabilire se le proteste e i ricorsi presentati intendessero ottenere garanzie sulla bonifica, o fossero stratagemmi volti a bloccare l'esecuzione di un'opera ritenuta inutile e dannosa. In ogni caso, questa mobilitazione sembra aver prodotto un supplemento d'impegno tecnico e di risorse economiche perché la bonifica sia integrale e definitiva, e di questo non possiamo che rallegrarci.

Sul piano urbanistico, tuttavia, il problema maggiore è la trincea, larga e profonda, che il progetto di RFI piazza nel bel mezzo della zona terziaria della città, producendo al suo interno una frattura definitiva ben più grave della massicciata esistente. Problema denunciato dalla Circo-scrizione e da Italia Nostra, ma da più parti trascurato poiché considerato insolubile o irrilevante rispetto alla radicale contestazione dell'opera complessiva.

Il Comune se n'è fatto carico proponendo due correttivi: il prolungamento della copertura della trincea verso nord oltre il sovrappasso ferroviario; la predisposizione di un "camerone" nella roccia per prolungare, in futuro, il by-pass delle merci in galleria. Il primo correttivo è un rimedio parziale, che rinuncia ad affrontare la questione di fondo: per RFI i binari nella zona nord non possono essere interrati perché i treni merci devono stazionare in superficie prima di entrare all'interporto (di proprietà della PAT), ma non è chiaro se RFI e PAT abbiano approfonditamente esaminato ogni possibile modifica dell'interporto in grado di evitare alla città questa pesantissima penalizzazione.

Inoltre, non si conosce nessun piano di riorganizzazione urbanistica delle zone demolite e del suolo urbano recuperato sopra e ai lati della trincea coperta. Per ora c'è solo un'imbarazzante "tabula rasa" che non spetta a RFI pianificare, e la cui tardiva pianificazione rischia di essere compromessa da scelte infrastrutturali prese in assenza di un quadro urbanistico definito.

Interramento della linea storica

L'urgenza dei problemi relativi al by-pass ha completamente oscurato il tema dell'interramento della linea ferroviaria nella parte che lambisce la città storica, dal Briamasco allo scalo Filzi. La partita che si aprirà appena concluso il by-pass è relevantissima e non deve trovare la città, ancora una volta, impreparata. Le opportunità sono straordinarie, come lo sono i problemi da risolvere, non tanto sul piano dell'ingegneria ferroviaria, quanto su quello urbanistico: ridisegno dello spazio pubblico, a cominciare dalla rete viaria, ridefinizione dei margini edificati, riorganizzazione della mobilità, ricollocazione delle funzioni terziarie pubbliche e private.

Anche su questo piano siamo in forte ritardo, perché elaborare un piano di questa complessità richiede anni, e perché quel piano dovrebbe trovarsi sul tavolo di chi dovrà stendere il progetto infrastrutturale esecutivo, in modo che opere ferroviarie e opere di urbanizzazione s'integrino senza ostacolarsi.

Il confronto con Bolzano è desolante: il piano di riorganizzazione urbanistica da attuarsi con-

cluso il by-pass della città è pronto da tempo, esito di una lunga elaborazione approfondita per fasi, curata da apposite agenzie pubbliche con un ampio e qualificato contributo professionale, terminata con una consultazione internazionale conclusasi saggiamente con la scelta del piano redatto da Boris Podrecca.

Quand'è che Trento comincerà a disegnare il suo futuro dopo l'interramento? In che modo, con quali obiettivi? Con quali risorse amministrative e professionali? Con quale coinvolgimento della città? Chi pensa sia prematuro occuparsene finché RFI non abbia pronto il suo progetto esecutivo, sottovaluta gravemente la posta in gioco: la città ha molto da guadagnare da una trasformazione ben pianificata e molto da perdere da un assetto urbanistico passivamente condizionato da mere soluzioni ferroviarie. Si pensi che nel progetto RFI, per pochi metri, il collegamento tra la città e Palazzo delle Albe sarebbe definitivamente compromesso. Siamo certi che non vi sia altra soluzione?

Italia Nostra invita quindi Comune e Provincia a coordinarsi in un'azione più incisiva nei confronti di RFI per non compromettere l'assetto urbanistico di Trento nord, e ad avviare fin d'ora il percorso di pianificazione per l'interramento della ferrovia nella tratta centrale per non arrivare, ancora una volta, in ritardo.

1 Il piano di riorganizzazione urbanistica per il by-pass di Bolzano



BT



Iscriversi a Italia Nostra è un modo semplice e concreto di aiutarci a proteggere il luogo in cui vivi, la sua identità, i suoi valori culturali, il suo paesaggio, il tuo ambiente.

Riceverai la rivista trimestrale e il nostro bollettino locale, parteciperai all'attività della sezione (viaggi, visite, incontri conviviali), alle riunioni e alle assemblee.

Potrai darci una mano segnalando ciò che vedi e collaborando con noi a raccogliere informazioni, a farle circolare su Facebook o a pubblicarle sul sito.

Unirsi a noi è facilissimo, basta compilare il modulo che puoi scaricare qui: <http://www.italianostra-trento.org/node/108>.

La quota di 35 euro (ridotta per familiari e studenti) può essere comodamente versata sul nostro conto.

IL RIO CADINO DESERTIFICATO

Era da tempo che si attendeva l'occasione per modificare e stravolgere uno degli ultimi corsi d'acqua naturali della nostra provincia. Parliamo del rio Cadino, un affluente del torrente Avisio, il rio che scorreva selvaggio, capace di erodere rocce granitiche e porfiriche, che ci offriva giochi e serpentine inattese, a ogni passo ci stupiva.

La forza delle sue acque ha costruito il paesaggio selvaggio di fondovalle dei boschi della valle Cadino, sotto passo del Manghen. Approfittando di Vaia i bacini montani provinciali sono intervenuti con opere pesanti, una regimazione sovradimensionata lunga chilometri che ha costretto le acque in ambiti ristretti e le ha private definitivamente di libertà e gioia. Non ve ne era bisogno.

Lungo il rio non ci sono insediamenti abitativi né lavorativi da proteggere. Le acque potevano scorrere o erodendo placche rocciose ancora oggi visibili o godere, nei tratti più dolci, di un letto ampio. Ai margini vi si trovava una vegetazione rigogliosa che non portava alcun rischio verso il fondovalle. Le piante di grandi dimensioni potevano essere tolte senza intaccare il letto di scorrimento, lasciandovi invece salici, ontani e una biodiversità di microvegetazione straordinaria.

Mentre a nord i paesi alpini continuano nell'azione di rinaturalizzazione dei corsi d'acqua violati nel passato, da noi si mantiene attiva una cultura puramente ingegneristica, incapace di dialogare con altre scienze e di comprendere il valore ecosistemico di un corso d'acqua. Operando in questo modo si priva la collettività di biodiversità, di paesaggio, le si impedisce lo stupore davanti a tanta selvaggia bellezza. Da noi tutto deve essere omologato, costretto in muraglioni, in scogliere imponenti e inutile viabilità che percorre il torrente su ambo le sponde.

Il rio Cadino attende ulteriori profanazioni: l'imposizione di centrali idroelettriche sostenute da anni dalla amministrazione pubblica di Castello - Molina di Fiemme e dalla Magnifica Comunità di Fiemme.



1 Rifiuti abbandonati lungo il cantiere

2 Il letto di scorrimento ridotto a un deserto pietroso



CONFERENZA TRENTO CITTÀ DIPINTA

La conferenza Trento città dipinta si è inserita nella Settimana del Patrimonio Culturale che Italia Nostra organizza annualmente, a livello nazionale, per sensibilizzare la cittadinanza e le amministrazioni alla cura e alla valorizzazione del patrimonio culturale diffuso.

Quest'anno il tema era Italia salvata e da salvare, un invito a promuovere iniziative da attuare subito o nel prossimo futuro, ma anche un'occasione per riscoprire le iniziative trascorse, per ricordare l'opera pionieristica d'Italia Nostra nei suoi primi decenni, come la mostra fotografica Italia da salvare del 1967, allestita sotto la presidenza di Giorgio Bassani: un evento che fece scalpore e stimolò una nuova consapevolezza del valore del patrimonio culturale nazionale, sia nell'opinione pubblica, sia nella classe dirigente.

Alla Settimana del Patrimonio Culturale hanno contribuito quest'anno cinquantaquattro sezioni regionali e provinciali con eventi di varia natura: visite guidate, passeggiate patrimoniali, aperture straordinarie di luoghi, convegni, video, eventi online.

La nostra sezione, attualmente impegnata nella redazione del volume *Trento città dipinta* (che sarà stampato a fine settembre), ha organizzato un confronto con l'Associazione Artigiani Restauratori sulla situazione del prezioso patrimonio delle facciate dipinte della nostra città e sui problemi operativi e organizzativi relativi all'attuazione degli interventi necessari.

La conferenza, ospitata il 4 maggio nella bella sala Calepini, gentilmente messa a disposizione dalla CCIAA, è stata aperta dai saluti del dott. Alberto Olivo, suo Segretario generale, e dalla dott.ssa Elisabetta Bozzarelli, assessora alla cultura del Comune di Trento.

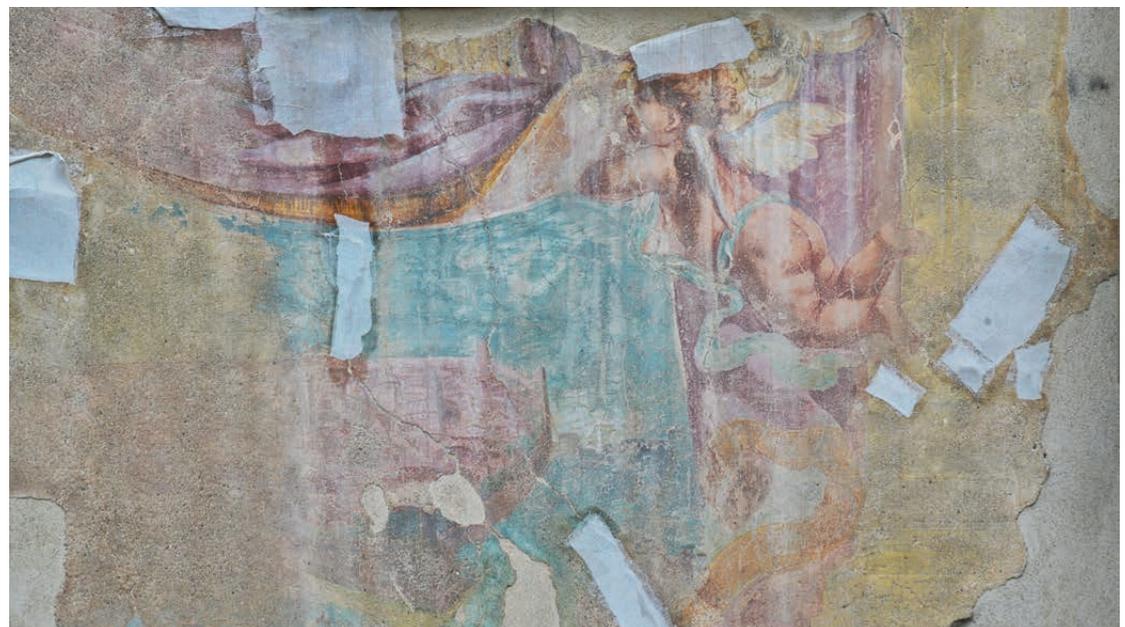
Lo stato d'avanzamento della ricerca è stato presentato da Ezio Chini – curatore insieme a Salvatore Ferrari e a Beppo Toffolon del volume sulle facciate dipinte – con un'anteprima di alcune delle 175 schede dedicate ad altrettanti dipinti murari.

La necessità di procedere con una diffusa campagna di analisi preliminari è stata ribadita dalla relazione di Francesca Raffaelli, restauratrice presso la Soprintendenza per i beni culturali: informazioni aggiornate sono necessarie per definire i modi d'intervento, anche alla luce delle più recenti sperimentazioni, tenendo conto della diversità delle situazioni riscontrabili sulle pareti affrescate, sia per quanto riguarda le caratteristiche dei materiali, sia per il tipo di agenti patogeni e per il livello di degrado.

Barbara Tomasoni, presidente dei Restauratori dell'Associazione Artigiani, e Ingrid Ceolin, restauratrice, hanno sottolineato la dimensione culturale dell'opera del restauratore, che deve racchiudere profonde conoscenze storiche, materiche, procedurali e sapersi avvalere di tecniche in continua evoluzione. Presentando esempi di recenti restauri effettuati sulle facciate



1 La locandina della conferenza



2 Il dettaglio dell'affresco di Casa Franceschini (XVIII secolo, di proprietà della Provincia) riprodotto in locandina

3 Ingrid Ceolin e Barbara Tomasoni presentano i loro restauri



dipinte della città, hanno mostrato i risultati che si possono raggiungere grazie alla conoscenza della storia del bene, sia per quanto riguarda l'originaria costruzione, sia in relazione agli interventi di restauro precedenti. In questa prospettiva hanno auspicato un sempre più serrato confronto tra le ditte di restauro.

La riflessione di Beppo Toffolon ha messo in luce la dimensione corale e interdisciplinare che caratterizza il progetto *Trento città dipinta*, fondato in gran parte sul contributo volontario d'esperti e giovani studiosi coordinati da Italia Nostra. Nelle attuali ristrettezze economiche che limitano fortemente l'attività dei servizi preposti alla tutela dei Beni culturali, Provincia e Comune potrebbero fornire un utile contributo elaborando procedure e protocolli predefiniti e assegnando una corsia preferenziale alle pratiche autorizzative.

Nel numeroso pubblico in sala erano presenti restauratori, funzionari pubblici e progettisti che hanno animato un vivace dibattito, ricco di osservazioni e proposte. Presenti anche l'assessore regionale Lorenzo Ossanna e la consigliera provinciale Sara Ferrari, che apprezzando il lavoro svolto da Italia Nostra ha suggerito di presentare pubblicamente il libro in ambiti socio-culturali e nelle sedi politico-amministrative, in modo d'accrescere la consapevolezza degli amministratori e sollecitare l'attivazione d'interventi di recupero del patrimonio pittorico e architettonico.

In chiusura di conferenza, i rappresentanti d'Italia Nostra, evidenziando la necessità di un esplicito coinvolgimento della pubblica amministrazione nel problema della conservazione di tale delicato patrimonio, hanno insistito sulla necessità d'approfondire il monitoraggio preliminare delle decorazioni di facciata per la definizione delle priorità di intervento. In questa fase, per non lasciare esposti al degrado i casi più delicati e per suscitare una positiva emulazione, si è auspicato che la Provincia possa individuare in tempi brevi un intervento pilota – per esempio l'affresco del complesso ex Questura di via San Marco che è a rischio di perdita totale – e che il Comune possa fare altrettanto per le preziose facciate di Palazzo Geremia.

4 Due momenti della conferenza





1 Il salone dell'Orlando Furioso di Palazzo Betta-Grillo



2 Quadri e decori della Sala del Trionfo della Giustizia

Dopo lunghi mesi, eccoci nuovamente riuniti. Da una sollecitazione nata in un luogo magico come il Teatro Sociale di Trento, grazie all'input della signora Cova, con il sapiente aiuto di Salvatore e il brillante contributo di Paolo ed Elisabetta abbiamo organizzato la prima uscita del 2022 della nostra sezione.

Come meta, due luoghi relativamente vicini nel quartiere Santa Maria di Rovereto uniti da un filo: il barocco, un'epoca d'oro per Rovereto, al tempo capitale della seta e centro nevralgico per la produzione dei filati.

Nonostante la pessima viabilità della Città della Quercia, anche a causa dei continui lavori stradali, tutti i ventidue partecipanti sono giunti all'appuntamento davanti al magnifico Palazzo Sichart, una delle due sedi del Museo Civico di Rovereto, sede della mostra "L'artista ritrovato Gaspare Antonio Baroni Cavalcabò e il barocco nella Vallagarina", ancora in corso. Significativamente, il premio per la puntualità è vinto dal gruppo che da Trento si è mosso su rotaia. Il calore dei nostri abbracci è quasi paragonabile al caldo di un giugno fuori dal normale.

Le opere di Baroni Cavalcabò, massimo esponente del barocco trentino, si possono incontrare in molte chiese della zona, ma la mostra espone opere inedite, normalmente non visibili, dimenticate o "ritrovate", spesso celate in sacrestie o in case private. A farci da guida i due giovani e sapienti curatori, Dario De Cristofaro e Alice Salavolti.

Dopo un pranzo conviviale e qualche bicchiere di buon vino, l'Associazione Quertus di Rovereto ci ha aperto per una visita privata Palazzo Betta-Grillo, raffinata dimora che dietro una facciata piuttosto umile cela un tesoro immutato del Settecento trentino. Andrea Frisinghelli, curatore del libro "Palazzo Betta-Grillo a Rovereto. Storia di un'antica dimora e del suo patrimonio artistico", ci ha accompagnato nelle sale del palazzo facendoci scoprire un gioiello poco conosciuto dai Trentini, che al suo interno custodisce un importante ciclo pittorico di Baroni Cavalcabò, composto da sette tele di grande formato.

Al termine del pomeriggio, un cambio di registro: la visita al Vespa Club di Rovereto, dove Luigi Frisinghelli, conservatore del Registro Storico Vespa Italia, massimo esperto, profondo conoscitore del settore e collezionista di Vespa, ci ha introdotto in un mondo per molti di noi sconosciuto, ma per qualcuno ancora vivo nei ricordi di anni giovanili trascorsi a "cavallo" di motociclette per viaggiare o impressionare giovani fanciulle.



3 Dario De Cristofaro introduce la mostra delle opere di Baroni Cavalcabò



4 Illustrazione di un trittico a soggetto religioso

5 Alice Salavolti introduce la sezione dedicata ai Temi profani



Questo 2022 si annuncia ricco di uscite sociali. Abbiamo bisogno di rivederci e stare nuovamente insieme per discutere dei temi a noi tanto cari ma anche per passare giornate liete come quella di Rovereto. Il prossimo appuntamento sarà un'uscita a Sarche il prossimo 3 settembre, occasione unica per visitare le cantine Pisoni e parlare della riaccensione dell'Inceneritore che potrebbe danneggiare moltissimo le culture della zona.

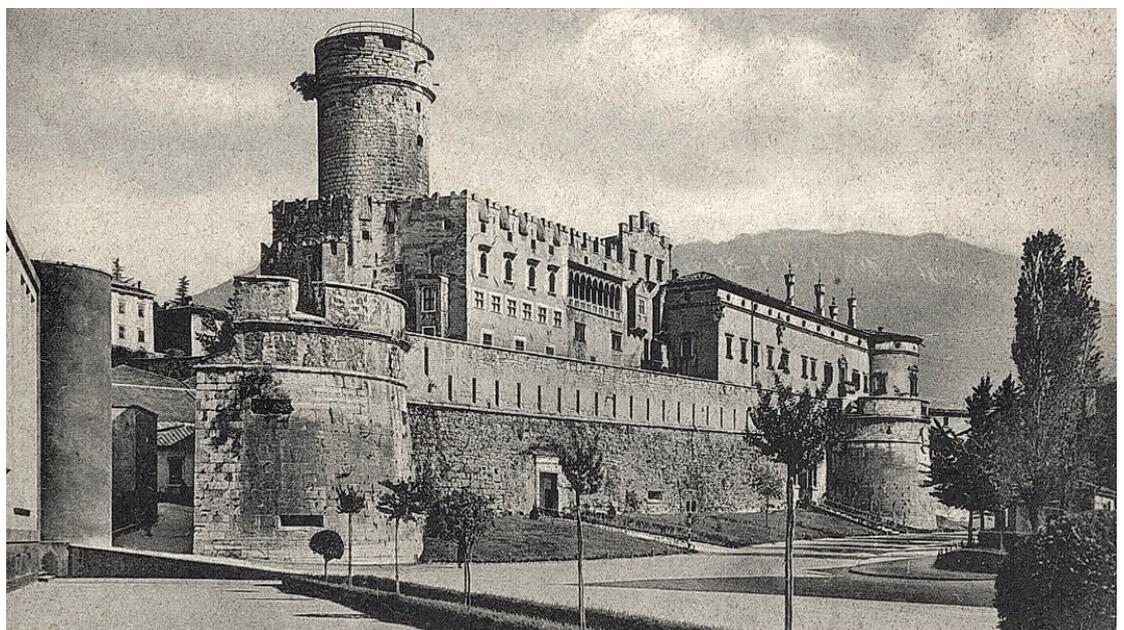
- 1 La rampa d'accesso a Porta San Martino da Piazza Raffaello Sanzio, prima della costruzione delle omonime scuole.



- 2 La scalinata, la rampa e il terrazzamento realizzati contemporaneamente alle scuole (del tutto analoghi a quelli appena ultimati) negavano il rapporto con la piazza e alteravano la relazione tra il Castello e la strada.



- 3 La rampa e la scarpata che hanno sostituito, in brevissimo tempo, una sistemazione evidentemente ritenuta inadatta, restituendo al Castello un'ordinata "interfaccia" con lo spazio urbano.



Per ovvie ragioni, l'ingresso carraio al Castello è sempre stato rivolto verso l'attuale Piazza Sanzio, cioè verso il porto fluviale ai piedi di Torre Verde (figura 1), fino a quando Alberto Libera, costruendo le scuole, alterò l'andamento della piazza, livellandola.

Si pensò allora di raccordare la porta di San Martino e la nuova quota ribassata con una scala e di creare, davanti all'ingresso, un terrazzamento. Il risultato (figura 2) fu giudicato inaccettabile e il goffo spiazzo incongruamente posto davanti alle mura fu presto sostituito da una rampa che risale la scarpata, naturale raccordo tra le mura e la strada (figura 3).

Sbagliando s'impara - dice il proverbio - ma non tutti sanno apprendere dall'esperienza, come dimostra la "riqualificazione" di Piazza della Mostra. Le tempestive critiche d'Italia Nostra hanno contribuito a limitare i danni, ma non hanno potuto evitare quest'opera senza senso.

- 4 Il progetto presentato al concorso dallo studio RaRo, avrebbe correttamente risolto l'accesso alla Porta di San Martino ripristinando il collegamento con Piazza Raffaello Sanzio.



- 5 Dettaglio di una cartolina dei primi anni '30.



- 6 L'opera, ormai conclusa, è la precisa replica "contemporanea" dell'errore compiuto novant'anni prima.

BT